

GIOVEDÌ
15
LUGLIO
1976

Lire 150

LOTTA
CONTINUA

La manifestazione dei terremotati friulani

Domani a Trieste "né lacrime né rabbia" ma la forza e la coscienza di un popolo in lotta

UDINE, 14 — « Né lacrime né rabbia ». Così intitola il proprio editoriale il Messaggero Veneto di oggi, il giornale che più di ogni altro è stato per lungo tempo l'organo di informazione di falsificazione costante in difesa dell'operato di Zamberletti, prima, della regione poi. Ma oggi, mentre cresce la protesta popolare « malumore » nel quadro gerontopatico di questi penzienti, neppure il Messaggero Veneto può nascondere i ritardi e le inefficienze di cui la giunta entrante regionale è responsabile diretta. Così anche il Messaggero Veneto trova costretto a parlare della protesta, sia pure minimizzandola, sia pure cercando di smorzarla, sia pure non facendo parola della manifestazione di Trieste. In molti ormai parlano delle delusioni, delle promesse non mantenute, di speranze tradite, e pochi scrivono della lotta, della manifestazione di Trieste. A cominciare dall'unità, che, dopo averne dato notizia, dedica oggi a sue cronache alla manifestazione della manifestazione indetta dalle comunità montane a Udine, senza spiegare in alcun modo le ragioni di questo cambiamento. Né d'altronde, sarebbe facile spiegare che si è voluti mettere contro la volontà espressa dall'assemblea di mille terremotati, che si è voluto negare il ruolo del coordinamento delle tendopoli, che si è voluto privilegiare il rapporto con le « istituzioni », (i sindaci, gli enti locali, la regione), piuttosto che cercare un rapporto di confronto con le popolazioni, con le loro guardie organizzate, condizione unica perché si

II. celere di Padova

Il « gioiello » della P.S. rifiuta il rancio

Il movimento per il sindacato di polizia entra negli strumenti storici di repressione e controllo della DC.

Nel coinvolgimento della maggioranza dei poliziotti, nella costruzione di strutture e programmi sta la possibilità di far uscire il "sindacato di polizia" dall'area di opinione per divenire da subito una realtà

PADOVA, 14 — Anche nei reparti della Pubblica Sicurezza che erano fino ad ora ritenuti immuni dal germe della lotta, cominciano a manifestarsi profondi segni di tensione. I quattro reparti celeri e i battaglioni mobili sono sempre stati duttili strumenti nelle mani della Democrazia Cristiana, per la sua politica di provocazione, dal 1948 al luglio 1960 fino all'ultima campagna elettorale, usati alternativamente

o nel tentativo di sconfiggere direttamente sulle piazze la classe operaia come nel periodo tambroniano, o per una politica sull'ordine pubblico tendente a recuperare alla DC con la paura della guerra civile, voti a destra come in queste elezioni.

L'affidabilità maggiore di questi reparti, che ne fa il perno della struttura della polizia italiana intorno al quale ruotano gli altri settori della PS, deriva in

primo luogo dalla rigida disciplina gerarchica e dal controllo a cui sono sottoposti gli agenti all'interno della caserma. In secondo luogo da una scelta precisa degli ufficiali che sono per la maggior parte accuratamente selezionati ed infine per il fatto che questi reparti dipendono per il loro uso direttamente dal Ministero degli Interni. Anche per questi motivi, oltre che per il ricatto maggiore a settori della PS, deriva in

Continua a pag. 6

Occorso:
indagini
sempre
al punto
di partenza

Si insiste sul piccolo squadrismo, mentre il SID « indaga » su se stesso.

Confermato l'arresto del fascista Cartocci per l'ultimo voltinismo minatorio. Interrogazione dei radicali e documento-ultimatum dei giudici romani

ROMA, 14 — L'arresto eseguito ieri sera, martedì, contro il fascista di Ordine Nuovo e di Avanguardia Nazionale Giancarlo Cartocci è stato convalidato al termine dell'interrogatorio di questa mattina. Evidentemente Cartocci ha finito per ammettere di essere stato lui a scrivere il volantino di minaccia contro i magistrati ritrovato ieri l'altro. Questo però non significa che lo squadrismo, già coinvolto nelle indagini di piazza Fontana (fu Occorso a cavare d'impaccio) e in altre inchieste come quella d'Ambrosio e quella per la strage di Brescia, venga collegato in qualche modo all'omicidio. Il PM Vitaleone, ricevendo i giornalisti, ha tracciato un quadro sostanzialmente negativo dell'inchiesta, che anche ieri e oggi ha continuato solo a collezionare perquisizioni negli ambienti dell'estrema destra, in particolare a Firenze dove sono state eseguite 31 irruzioni nelle case di noti squadrismi ad opera dell'Antiterrorismo.

Due dei perquisiti sono stati denunciati, ma solo per detenzione di armi. Il gruppo parlamentare radicale ha presentato un'interrogazione per chiedere, in particolare, se il governo non intenda sciogliere il SID.

I magistrati dell'ufficio istruttoria e della Procura di Roma hanno emesso oggi un lungo comunicato in cui si denunciano quelle che vengono additate come le cause di fondo delle aggressioni omicide ai giudici: la disfunzione della giustizia, le mancate ri-

Continua a pag. 6

Bettino Craxi nuovo segretario o riconferma di De Martino?

Psi: la destra si candida per il ritorno al governo

Nel comitato centrale passerella di tutta la struttura del partito in sfacelo. Andreotti dà corso alle formalità, mentre le decisioni si prendono altrove

ROMA, 14 — Mentre scriviamo, il comitato centrale del PSI è riunito per decidere sulla costituzione della nuova segreteria e della direzione del partito. Una notte di incontri, trattative ristrette e telefonate ha fatto seguito alle dimissioni che con « effetto domino » hanno sconvolto tutta la struttura centrale socialista (quella periferica era in difficoltà da tempo e la cosa è apparsa evidente durante la prima giornata di riunione); il quadro apparente è quello dello sfacelo completo: batosta elettorale, crisi nell'immagine del partito, ridimensionamento, se non schiacciamento nel sindacato, rivolta aperta di diverse federazioni, l'Avanti! in sciopero contro la dirigenza, intellettuali amici pressoché scomparsi e passati ad altre amicizie; così, mentre ieri alcuni — seriamente — propone-

vano « i club degli amici del PSI » come strumento di rinnovamento, sono arrivate a raffica le dimissioni della sinistra dalla direzione, quelle di De Martino, e poi quelle di tutti gli altri. Il segretario dimesso, secondo il suo stile, si ritirava a Napoli e cominciava la baranda. Pare che la soluzione più probabile vedrà Nenni presidente onorario, De Martino presidente e Craxi segretario (anche se il suo posto è minacciato da Giolitti); i manciniani vorrebbero piuttosto il congelamento della situazione, i lombardiani hanno annunciato di non avere preclusione sui nomi. Oggi il C.C. è continuato tra pesanti accuse di Mariotti ai sostenitori dell'alternativa — fonte della sconfitta elettorale, secondo lui — e di Bertoldi contro i « quarantenni » che vorrebbero il po-

tere tutto per sé; se verranno confermati i nomi annunciati si arriverà quindi non tanto ad un PSI rinnovato o ringiovanito, quanto ad una direzione ancora più cedevole alle profferte democristiane e sensibile ai suggerimenti della socialdemocrazia tedesca che è il modello socialista di Bettino Craxi; visto poi che invece la DC attuale da Fanfani ad Andreotti ha il suo riferimento nella democrazia cristiana tedesca il problema dell'Italia nell'Europa potrebbe essere risolto più facilmente...

E' comunque dagli incontri con Andreotti per il nuovo governo e dalla riunione del direttivo sindacale di domani che si saprà qualcosa di più sullo stato di decomposizione del PSI e quanto resti dell'area socialista (al C.C. tutti comunque hanno detto che « esiste ancora »).

ra, che non tutto è perduto...).

Andreotti intanto, designato ieri da Leone, sta girando per segretari di partito; i giornalisti gli chiedono perché si è trattenuto tanto da Ingrao e lui risponde: « non sono tappe a cronometro »; poi va da Moro e gli chiedono perché si è fermato così tanto: « se si fanno incontri lunghi si può sperare di fare più presto » e così via. Non è stata detta parola sul programma, né sulle innovazioni degli incontri, su cui il PCI continua ad insistere; come una brutta copia della diplomazia cinese, in questa crisi di governo tutta l'importanza viene attribuita al protocollo e al cerimoniale caricati di significati oscuri per nascondere la sede reale e i contenuti reali delle decisioni affrontate in questi giorni dai tecnici DC

Continua a pag. 6

Così si annuncia il dibattito del direttivo CGIL - CISL - UIL

Sindacati: un direttivo pienamente disponibile

Comincia oggi e si concluderà domani la riunione del parlamento sindacale i cui contenuti sono già largamente anticipati dalla stampa padronale. Il blocco della scala mobile è all'ordine del giorno. Completamente emarginati gli obiettivi per il rilancio dell'occupazione

ROMA, 14 — Patto sociale o politica dei redditi? Sembra questo l'interrogativo che scioglierà ed artolerà la riunione di domani e dopodomani del direttivo della federazione CGIL-CISL-UIL. Ad alimentare voci, previsioni e proposte, sulle quali si discute a partire dalla relazione introduttiva di Scheda sono gli stessi membri della segreteria unitaria i quali, dopo essersi riuniti ripetutamente nel corso delle ultime settimane, hanno rilasciato dichiarazioni ed anticipazioni alla maggioranza dei giornali borghesi, non esclusi quelli più reazionari. E sono proprio queste voci a giustificare i giudizi più pessimisti sull'andamento del dibattito all'interno dei vertici confederali.

Il centro è rappresentato ancora una volta dalla discussione su quel « blocco della scala mobile » presentato come una necessità inderogabile dal governatore della Banca d'Italia Baffi nella sua relazione annuale alla fine di maggio e poi approvato, dopo il 20 giugno, nel dibattito dei vertici sindacali. Proprio su questo si articolano le varie posizioni sin qui emerse nel corso di questo dibattito sindacale postelettorale, un dibattito che a fronte di un rilancio assolutamente formale della parola d'ordine dell'« autonomia » segna una rilevanza preponderanza delle pressioni partitiche.

E' così che è andato avanti per alcuni giorni il colloquio a distanza tra i due principali esponenti della CGIL e della CISL, Lama e Storti, incentrato sul problema dell'allargamento della base di consenso su cui doveva poter

contare una nuova formazione governativa. Il PCI infatti per bocca del segretario generale della CGIL non ha certo mancato di sottolineare la propria disponibilità ad un accordo anche sui temi finora ritenuti più « delicati » — come appunto la limitazione del meccanismo della scala mobile — a patto però che esse fossero adottate da un governo a larga maggioranza.

Proprio su quest'ultima questione molti nella CISL, a cominciare dallo stesso Storti, hanno risposto negativamente volendo riservare ai soli organismi interni della DC, e in generale ai rapporti tra i partiti, l'ultima decisione sulla formazione e gli orientamenti del futuro governo.

Quanto ai punti che la relazione di Scheda porrà all'ordine del giorno, ci sono innanzitutto le questioni riguardanti le limitazioni del funzionamento della scala mobile. Il meccanismo su cui finora sembrano puntare i vertici confederali è quello del tetto (si parla di 500 mila lire mensili) al di sopra del quale non si avranno più scatti di contingenza, ma il dibattito avrà al suo centro anche la volontà sindacale di bloccare per un certo periodo gli aumenti salariali e di congelarli esplicitamente al di sopra di un nuovo tetto (del quale finora non è precisata ancora l'entità). Le contropartite che i sindacalisti chiedono sono per ora limitate a un generico contenimento dei prezzi dei generi di prima necessità e ad alcuni impegni per l'applicazione di un equo canone per gli affitti non meglio definito. Così dunque, con una

nuova serie di cedimenti e di dichiarazioni di piena disponibilità (in particolare su tutte le questioni riguardanti la mobilità, la repressione dell'assenteismo e l'uso degli straordinari), si preannuncia e sempramente la posizione del sindacato nei confronti della formazione del nuovo governo. Senza dubbio i più gravi problemi che restano in sospeso riguardano la difesa della occupazione e il rispetto di tutti quegli impegni che pure i vertici sindacali ave-

vano preso nel corso della lotta contrattuale a partire dal blocco dei licenziamenti. L'ultimo esempio su questa strada, dopo la firma dell'accordo FLM-Fincantieri che rilancia l'uso dello straordinario e introduce il lavoro obbligatorio al sabato, c'è il rinvio dell'assemblea dei delegati delle aziende IPO-GEPI prevista per oggi a Roma. Ancora una volta una serie di fumose promesse del CIPE sono state usate dalla federazione

Continua a pag. 6

LIBANO: a Baalbeck si combatte casa per casa. Totale fallimento del consiglio della Lega Araba

BEIRUT, 14 — Dopo una nuova, convulsa seduta, la riunione dei ministri degli Esteri della Lega Araba al Libano ha confermato la propria impotenza, con l'accordo finale « chiarimento » privo di sbocchi. L'accordo conferma la volontà di giungere ad una tregua, e dichiara anche la volontà di favorire un colloquio diretto « siro-palestinese ».

Ma ogni tentativo di precisare le modalità di attuazione di questi buoni propositi è stato frustrato dalla lampante spaccatura della Lega: al tentativo libero di proporre un'offensiva offensiva a favore della resistenza, attraverso il ritiro congiunto di tutti gli ambasciatori da Damasco fino ad oggi, « ripensamento » della Lega (tentativo per altro fallito), come larga parte delle robaanti dichiarazioni libiche nel corso di questa crisi) ha risposto

l'evidenziarsi — come è sottolineato oggi dai giornali della sinistra libanese — di un fronte filo-imperialista che sostiene la Siria, appoggiato soprattutto da Arabia Saudita ed Egitto. Così, il ricatto dell'« unità araba » viene oggi, con grande spregiudicatezza, usato dallo schieramento di destra in seno alla Lega, e riesce a paralizzare tutti i tentativi di mettere fine al massacro. L'unico accordo minimamente concreto raggiunto è quello sugli aiuti umanitari ai palestinesi, deciso dopo che il comandante delle « forze interarabe di pace » aveva descritto al consiglio le condizioni in cui vivono oggi i palestinesi in Libano. Ma, come ha commentato amaramente il rappresentante dell'OLP, adesso si tratterà di decidere le modalità di consegna degli aiuti; dopo che siriani e fascisti libanesi

hanno addirittura impedito alla Croce Rossa di prestare il minimo soccorso ai palestinesi assediati nel campo dei Tell Al Zataar, è lecito ritenere che queste stesse forze saboteranno anche gli sforzi umanitari della Lega Araba, in una guerra di massacro in cui l'arma della fame è utilizzata con altrettanta decisione delle armi da fuoco.

Per parte sua, il governo siriano, conscio dell'impossibilità di un intervento risolutivo della Lega Araba — a meno che le forze progressiste al suo interno si decidessero ad una spaccatura di enormi conseguenze — continua ad alzare il tiro: dopo avere presentato all'OLP un ultimatum in cui chiede di essere riconosciuto come « mediatore » tra i palestinesi, al cui massacro attivamente collabora, e i fascisti, oggi Assad ha ricevuto ufficialmente i rap-

presentanti della destra libanese; un incontro caratterizzato, stando agli stessi comunicati ufficiali, da ampia convergenza di vedute. La sola pressione esterna che si è fatta sentire su Assad (le contraddizioni interne al regime sono indubbiamente profonde, e si manifestano di tanto in tanto in qualche presa di posizione critica; ma in sostanza covano sotto la cenere) è quella dell'URSS.

Il governo sovietico ha chiesto ufficialmente alla Siria di sospendere la sua iniziativa militare in Libano. In questo senso erano andate nei giorni scorsi alcune sollecitazioni di Arafat: « ma è chiaro che la manovra sovietica, più che ad un sostegno materiale alla resistenza palestinese, è oggi volta ad ostacolare un processo di stabilizzazione della situazione mediorientale che rischia di tagliar fuori l'

URSS, di giungere con dei fatti compiuti non rimarginabili a quelle conferenze internazionali su cui Breznev punta per fare sentire il suo peso. A queste pressioni, Assad può aver dato una risposta simbolica, con il ritiro delle sue truppe dal porto libanese di Saïda; ma in tutte le altre zone di combattimento i siriani continuano a fungere da braccio del massacro, in particolare nel nord del Libano, dove l'avanzata della destra è portata avanti in modo quasi esclusivo dai militari di Damasco. Anche nella città di Baalbeck, come a Tell Al Zataar, i combattimenti hanno ora assunto la forma di una contesa, palmo a palmo, del terreno: una forma di guerra che conferma il largo appoggio popolare alla sinistra ma che comporta anche uno spaventoso numero di vittime.

fatto seguire alla persecuzione sistematica la fregata, determinandone l'assassinio. I fascisti hanno sparato da una « 126 » gialla provvisoria, le provocazioni fasciste che proseguono ininterrotte da oltre 2 settimane nella provincia di Ascoli Piceno, raggiungono livelli aberranti: ieri sera ad Ascoli fascisti locali hanno tentato l'omicidio sparando due colpi di pistola e solo per un caso non hanno colpito due compagni che erano all'interno della sede del PDUP, vicinissima alla questura. Uno dei due compagni, miracolosamente incolumi, nei giorni scorsi era stato fatto oggetto di continue minacce da parte dei fascisti ascolani, che ancora una volta hanno

C'è anche questo nell'omicidio di Occorsio?

"Fratelli, da questa loggia si guarda soltanto a destra"

Generali golpisti, padroni neri e assassini si sono anidati per anni nella Loggia massonica di "Propaganda 2" al riparo da occhi indiscreti. Ecco la storia e i personaggi di un lungo intrigo di stato

Le connessioni con l'assassinio di Occorsio sono tutte da dimostrare; non è detto che la pista sia fruttuosa, e comunque non sarebbe esclusiva, ma è comunque molto importante che finalmente se ne parli: la loggia massonica di "propaganda 2" è un covo di fascisti internazionalisti, una struttura semiclandestina che nasconde, dietro la facciata del rituale massonico, il fior fiore del golpismo italiano. I collegamenti arrivano lontano, fino alla polizia argentina e cilena, fino alla discolta «PIDE» (la polizia segreta portoghese) e fino ai servizi segreti e neozisti tedeschi.

Gli animatori di questa centrale della provocazione che ha agito assolutamente indisturbata e ignorata dall'opinione pubblica democratica in tutti gli anni della strategia della tensione sono i nomi più illustri della reazione, da Vito Miceli a Carmelo Spagnuolo, da Michele Sindona al dc Costamagna, da Adamo Degli Occhi al generale Maletti, tutti benedetti dalla prestigiosa adesione alla loggia del «fratello» Gianni Agnelli.

Il giudice Occorsio stava indagando sulla loggia «P 2» perché gli arresti di Walter Bergamelli e dell'avvocato Minghelli avevano portato dritto agli oltanzisti della massoneria: i nazisti Minghelli e Bergamelli, sono coinvolti in tutta una serie di sequestri, il primo come riciclatore dei riscatti, il secondo come uomo di mano per i rapimenti, ed entrambi sono affiliati alla loggia reazionaria. A questo punto l'ipotesi che la «P 2» fosse un nodo di convergenza tra terrorismo nero e organizzazione dei

sequestri di persona era dimostrata. Ora che Occorsio è stato ucciso, c'è chi ha visto dietro l'esecuzione firmata da Ordine Nuovo, la loggia «P 2».

Va ancora ribadito che l'omicidio di Roma non si può etichettare con questo o quel movente particolare perché i suoi fini sono quelli della strategia reazionaria. Ma indipendentemente dalle connessioni soggettive, vanno smascherate fino in fondo le strutture attraverso le quali trovano continuità i fili neri della reazione, strutture che come la «P 2» hanno potuto fare da riferimento organizzativo e punto di incontro per chi ha tramato in questi ultimi anni di riorganizzazione clandestina delle forze reazionarie.

La loggia di «Propaganda 2» nasce dopo la liberazione, quando la massoneria di palazzo Giustiniani (436 logge, 20.000 «fratelli», e una solida tradizione liberatoria che le costò la persecuzione e lo scioglimento da parte del fascismo nel 1925) torna ad agire e costituisce una struttura di proselitismo sul modello della vecchia «loggia di Propaganda». Compito della loggia di Propaganda non è però solo quello di far conoscere gli scopi e le «filosofie» dei maestri muratori, ma anche quello di raggruppare e fare incontrare in segreto tutti coloro che intendono mantenere riservata la propria adesione alla massoneria.

E' questo l'elemento che in tempi più recenti (gli anni della strage) favorirà la trasformazione della loggia in un «recipiente» su cui convergono golpisti e reazionari di tutte le razze. E' il Gran Maestro

della massoneria italiana, il socialista moderato Lino Salvini (amico di Edgardo Hoover, il capo del FBI che lo stesso Salvini ha insignito della massima onorificenza della massoneria italiana) a favorire prima e a formalizzare poi il «cambiamento» reazionario della «P 2» già iniziato nel 1967-68, imponendo nel maggio 1975, contro la prassi e contro il parere dei «fratelli» progressisti, un «maestro venerabile», cioè un responsabile diretto, alla «P 2» nella persona di Licio Gelli, di Arezzo, fedelissimo di Fanfani, fascista da sempre e sensibile cultore di amicizie ultrareazionarie, oltre che suocero del giudice a retino Marsili (un personaggio sul quale c'è ancora tutto da scrivere...).

In particolare Gelli, è intimo amico del Peron e di Lopez Rega, il creatore degli «squadroni della morte», l'uomo della reazione argentina che mentre Gelli varava il suo progetto, era al culmine della propria influenza sul regime di Buenos Aires (e che secondo alcuni oggi si sarebbe rifugiato proprio in Italia, o meglio in Calabria, sotto la protezione di Gelli).

Legionario in Spagna nel 1936, persecutore di partigiani durante la resistenza, Gelli diventa dirigente industriale («Lebole» di Arezzo) nel dopoguerra e ascende attraverso i gradi della massoneria fino a condizionare Salvini e ad imporre la trasformazione della «P 2». La massoneria romana è infiltrata almeno fin dal 1967-68 di elementi fascisti, soprattutto appartenenti ad Avanguardia Nazionale e a Ordine Nuovo, già ingaggiati dal Sifar e dai servizi se-

greti greci, e già istruiti sulle tecniche della «guerra psicologica» teorizzata da Rauti dal 1965.

Sono Loris Facchinetti (fondatore di Europa-Civiltà) Flavio Campo, Bruno Di Luita, Cesare Perri. A questa pattuglia si aggiungono presto (1970-71) altri nomi che segnano un passaggio di livello della provocazione indiscriminata al complotto golpista organizzato: sono la spia del Sid e braccio destro di Valerio Borghese, Orlando, il medico-poliziotto Salvatore Drago, Sandro Saccucci, in pratica lo stato maggiore del golpe del 1970. E' il giudice Vittorio Occorsio a interrogare Saccucci per il golpe di Borghese, il 21 aprile 1971, nel quadro delle prime indagini sul complotto, ed è Saccucci a confessargli l'infiltrazione fascista nella massoneria. Quali altre prove avesse raggiunto Occorsio non è dato sapere; quello che è sicuro è che il magistrato non era certo impegnato a creare guai alla reazione, ma al contrario, a perfezionare la gigantesca montatura di regime contro Valpreda e tutta la sinistra. Così l'intercetto tra la «P 2» e i fascisti si consolida e si sviluppa. Nel 1971 Gelli è nominato da Salvini segretario amministrativo, nel 1972 si cambia sede (che è significativamente presa nello stesso edificio della gioielleria di Gianni Bulgari, il quale, rilasciato dai suoi rapitori dichiarerà: «mi ha sequestrato un'organizzazione che può contare su fonti di informazione capillari e su protezioni ad altissimo livello»). Ancora nel 1972, Ammirante decise, non casualmente, di eliminare dallo statuto missioni incompatibili tra l'appartenenza al partito e l'affiliazione alla massoneria. Il primo ad approfittare della revisione statutaria è Giulio Caradonna, seguito da altri notabili e capi squadristi. Il nuovo impulso alla log-

gia di Gelli non viene però solo dal fascismo ufficiale: i padroni di medio e grande calibro che vi si iscrivono seguendo l'esempio di Agnelli sono dozzine, i professionisti centinaia, così come gli ufficiali dell'esercito (e dei carabinieri in particolare); i deputati-neofiti salgono rapidamente a 140; oltre trenta dei quali sono democristiani. Si tratta insomma di una sorta di porto franco della reazione, di un libero e riservato parlamento per golpisti, che in via Condotti trovano il necessario coordinamento organizzativo ai loro incontri, e una sede per coprire con un'etichetta di comodo (quella dell'inesistente «istituto studi storici latini») iniziative di ogni genere. L'ulteriore snaturamento a vantaggio dell'organizzazione eversiva, è rappresentato dalla divisione interna per settori di attività, cioè per omogeneità nei settori conspirativi.

E' anche istituita una «sezione stranieri» che porta semi-ufficialmente la voce dei servizi segreti europei e americani all'interno dell'organizzazione Gelli.

Gli anni 1972-73 sono quelli del massimo attivismo, un attivismo corrispondente all'accelerazione del disegno golpista che ha il suo centro nella Fiat di Agnelli e nelle strutture di vertice dello stato democristiano. Il 1974, con la rottura del fronte reazionario, con la sconfitta fanfaniana del referendum e la destituzione di Nixon, segna una battuta d'arresto per la «P 2»: uno dopo l'altro alcuni tra i più prestigiosi nomi della Loggia sono incriminati per le trame golpiste. Sono il generale Vito Miceli e il generale Duilio Fanali (incriminato per il golpe Borghese ma ancora al riparo dallo scandalo Lockheed) e sono i fascisti di Ordine Nuovo come Giacomo Micalizio, fatto arrestare da Violante per il «golpe di ottobre».

Il 30 dicembre del 1974 il «Gran Maestro» Salvini decide lo scioglimento della «P 2» e scrive a Gelli: «mi sei simpatico ma ti congedo».

Con questa operazione gli ambienti più oltranzisti vengono scalzati dalla Loggia proprio mentre nel paese Andreotti e Maletti conducono la stessa battaglia contro la banda Mice-Marzollo. Ma la controffensiva di Gelli e dei suoi potentissimi protettori è violenta.

Viene prima sviluppata una campagna scandalistica contro Salvini, accusato di truffe e malservizi: poi esplicitamente avanzata una candidatura alternativa per il seggio di «Gran Maestro» che scade nella

Continua a pag. 6

Domani a Trieste la manifestazione dei terremotati del Friuli

Cambiare subito le leggi nazionali e regionali per il Friuli!

Alcuni esempi di come le leggi nazionali e regionali stanziavano il pochissimo denaro per il Friuli

(730 miliardi in 20 anni, contro un danno di oltre 3000 miliardi):
5 miliardi a chi ha perso dei beni,
10 miliardi per le chiese e l'edilizia demaniale,
50 miliardi per riparare le case di tutto il Friuli,
26 miliardi e mezzo a esercito, polizia ecc.
per le loro caserme e le loro spese.
Inoltre, a più di due mesi dal terremoto, i lavori di accertamento dei danni sono a meno di un quarto: su 22.000 case soltanto 5000 sono state visitate dalle commissioni, predisposte tardi, in misura insufficiente e male, dalla Regione.
Intanto la D.C. si batte contro le requisizioni di case, caserme, richieste dalla popolazione, e la speculazione sulle baracche (da noi denunciata più di un mese fa) è diventata vera frode.



Anche contro di questo ci si batte in Friuli!

Le leggi nazionali e regionali non solo stanziavano per il Friuli una cifra irrisoria rispetto ai bisogni, ma riproducono in sostanza la «miseria di prima», le precedenti disuguaglianze sociali, le condizioni che già prima avevano condannato il Friuli all'emigrazione.



(Le vignette sono di Renato Calligaro)

Il Comitato Centrale del PDUP

E' terminato domenica il C.C. del PDUP, che era stato aperto 8 giorni prima da Lucio Magri, segretario del partito, con la inconsueta richiesta di discutere a fondo e poi votare la relazione introduttiva. La relazione è stata votata con 35 voti favorevoli, 1 contrario e 18 astenuti, dopo che era fallito il tentativo di un documento unitario ridotto ai punti su cui vi è omogeneità fra le componenti. La maggioranza — sul piano numerico — è quindi più solida che al congresso, anche se 4 membri si sono dimessi dal C.C. con una dichiarazione di De Vito (da tempo sulle posizioni di Pintor). Lo stesso Pintor si è dimesso sia dagli organi dirigenti che dalla direzione del giornale, in cui è stato sostituito da R. Rossanda. De Vito ha chiesto fra l'altro un congresso straordinario, dissociandosi dalle scelte di assetto interno al partito (cooptazioni, Ufficio Politico) condotte a suo avviso «in aperta violazione di precise deliberazioni congressuali».

Nel dibattito, Montaldo — uno dei quattro dimissionari — si è scagliato contro «ciò che è avvenuto per imporre la presenza di L.C. in D.P.», presenza che avrebbe in sostanza favorito un'ipotesi diversa da quella del PDUP.

Il dissenso principale che sembra percorrere il C.C. del PDUP, a partire dal giudizio sul voto (e dietro la contrapposizione fra chi ne accentua il carattere di «destabilizzazione» e chi quello di «normalizzazione») è in parte la riproposizione della diversità di posizioni emerse al congresso.

Nel discorso di Magri, della Rossanda, ecc. la sottolineatura degli elementi di instabilità politica, la negazione che il voto alla D.C. sia omogeneo e segni un «compattamento moderato» organico, la sottolineatura del carattere «bivalente» del voto al PCI, il riconoscimento in esso di orientamenti «assai divergenti» (con la presenza di un «bisogno materiale di svolta») vanno di pari passo con una impostazione che — non mettendo in discussione neppure in questo momento le ipotesi tradizionali del PDUP, il modo di concepire la «rifondazione della sinistra», il rapporto coi riformisti, ecc. — propone nella teoria e nella pratica il ruolo tradizionale del PDUP. Di qui la incapacità di riflettere autocriticamente sulla stessa preparazione e svolgimento della campagna elettorale, sui guasti di una scelta politica che ha continuato ad operare anche dopo che era stata sconfitta, sulle sue origini e sulle sue conseguenze (la maggioranza del PDUP ha preferito usare la «questione elettorale» come elemento di ritorsione contro chi aveva voluto la lista unitaria, lamentando quel detestabile «stato di necessità» che a ciò ha portato la «difficoltà di mantenere i deliberati congressuali», (Rossanda) non ha portato a nessun ripensamento sulla sostanza politica di quei deliberati la cui «fragilità» è attribuita al «nemico esterno» (la «pressione di A.O. e L.C.»; la «campagna mistificatoria» per l'unità, ecc).

Da questa concezione generale derivano condizioni precise poste alle ca-

ratteristiche stesse della unificazione con A.O., fra cui il rifiuto di intendere i collettivi di D.P. come «nuova forma di sub organismi che raccoglierebbero i settori rivoluzionari del movimento» (formulazione che non aiuta a capire che cosa dovrebbero raccogliere).

I compagni che hanno espresso posizioni di dissenso dalla maggioranza (e che al congresso dissentivano dal giudizio che la maggioranza dava sul «dopo 15 giugno», insistevano sulle difficoltà del movimento, ecc). Hanno in sostanza accentuato da un lato il giudizio sulla forza della tendenza «normalizzatrice» (aiutata dalla politica riformista), d'altro canto il giudizio sulla politica del PCI come «stretta collaborazione con la D.C. in funzione di stabilizzazione politica» (Foa). Questa posizione porta l'altro a criticare quella «sorta di sospensione di giudizio sul riformismo» (Ferraris) presente nelle posizioni della maggioranza, che hanno portato a «sottovalutare la fase di «nuova opposizione» e la costruzione dei movimenti politici di massa».

Dal C.C. emerge la volontà di accelerare l'unificazione con A.O., chiudendo nella sostanza verso L.C.: dietro il concorde «rifiuto della costituente proposta da L.C. vi è il rifiuto anche solo a nominare le proposte concrete di confronto da noi avanzate pubblicamente da tempo. Nella parte finale del dibattito è stato scelto il modo migliore per «dividersi ancora nel voto per componenti, ma con uno stile nuovo.

La Lega dei Comunisti: riunire DP

A quasi un mese dal voto del 20 giugno, e mentre si sta già tentando di dar vita a un nuovo governo a direzione democristiana, le componenti che hanno sottoscritto la dichiarazione programmatica di Democrazia Proletaria, che vi hanno aderito o che vi si sono riconosciute, non hanno ancora tenuto una riunione congiunta in cui fissare, anche sulla base di una valutazione del voto del 20 giugno, una linea unitaria di iniziativa e un programma comune.

La Lega dei Comunisti giudica questo fatto negativo e pericoloso. Da un lato ciò indebolisce la possibilità che DP si ponga da subito come punto di riferimento politico rispetto ai settori di massa che in essa si riconoscono e al più vasto movimento operaio e popolare, sviluppano una lotta unitaria, immediata, su un chiaro programma, contro i tentativi di stabilizzazione in atto e contro il programma antioperaio e antipopolare cui servono. D'altra parte si rischia di far mancare quel rapporto fra movimento e iniziative o prese di posizione del gruppo parlamentare su cui è stata centrata la campagna elettorale di DP per un voto che non fosse di delega.

Certamente esistono difficoltà e anche contrasti, all'interno delle varie organizzazioni, di cui occorre tenere conto. Ma è anche chiaro che essi possono venir superati solo attraverso un confronto politico fra le organizzazioni e col movimento. Diversamente DP può rapidamente ridursi a una sigla, rispolverata in modo episodico o gestita in modo verticistico

e l'iniziativa politica quotidiana, concreta, tornerà a essere assunta dalle varie organizzazioni, separatamente o in concorrenza fra loro, dissolvendo gli stessi livelli di unità realizzati con la presentazione elettorale. Ciò non risponderebbe certo né agli interessi del movimento, né alla volontà delle forze che si sono battute per la presentazione unitaria alle elezioni e non sarebbe, soprattutto, un modo adeguato di far fronte ai compiti posti dalla lotta di classe.

La Lega dei Comunisti ritiene pertanto indispensabile arrivare entro i prossimi giorni, e sollecita, una riunione nazionale congiunta delle organizzazioni rivoluzionarie che fanno parte di DP, estesa naturalmente a LC, a cui partecipi anche il gruppo parlamentare di DP.

In questa riunione è necessario in primo luogo discutere un programma comune su cui far marciare sia immediate iniziative di lotta, sia iniziative parlamentari capaci di far concretamente pesare la presenza di DP anche sul piano istituzionale. In secondo luogo occorre anche definire strutture nazionali e provinciali di DP, sia pur provvisorie, o forme di consultazione stabili e periodiche, che garantiscano continuità di iniziativa politica a DP e una crescente partecipazione a tale iniziativa e alle decisioni che la determinano dei «collettivi» che già funzionano come espressione di significativi settori di massa e delle altre realtà politiche di movimento.

Firenze luglio 1978
Segreteria nazionale della Lega dei Comunisti

Per i padroni e la borghesia i giornali devono essere ristrutturati, efficienti, docili

TORINO - BRACCIO DI FERRO A "LA STAMPA": E' IN GIOCO LA NORMALIZZAZIONE DELL'INFORMAZIONE

Gli scioperi dei linotipisti hanno coinvolto gli addetti al reparto spedizione e i dimafonisti. Agnelli è ricorso senza successo alle armi del suo sperimentato arsenale antioperaio

TORINO, 14 — Per due settimane non sono uscite a Torino «La Stampa», secondo quotidiano italiano dopo il Corriere della Sera, e Stampa Sera, che ne è l'edizione del pomeriggio.

Oggi a Roma si incontrano i segretari nazionali dei poligrafici (che hanno chiesto carta bianca al Cdf) e Giovanni Giovannini: la vertenza potrebbe concludersi in poche ore con la ripresa delle pubblicazioni. E' facile prevedere che nei prossimi mesi altre lotte bloccheranno i quotidiani italiani, e che la lunga vertenza dei giornali di Agnelli non ne sia che una prima avvisaglia, dopo che nelle scorse settimane ci sono state per decine di testate mancati pagamenti delle retribuzioni, compravendite, voci di chiusura.

Per i padroni italiani si pongono infatti due problemi: il primo è ridurre la ristrutturazione dei giornali. In una situazione di grande incertezza e di sbocchi occupazionali già ridottissimi, la chiusura di quei giornali irrimediabilmente passivi per mancanza di lettori, l'aumento della produttività per gli altri, la creazione di un grande esercito «giornalistico» di riserva, lo svuotamento di testate periferiche o il loro inserimento in grandi catene, l'introduzione di nuove macchine e l'automatizzazione di una serie di fasi della lavorazione e la riduzione della componente umana, sono i principali strumenti che do-

vrebbero richiudere le crepe aperte nel controllo e nella manipolazione dell'informazione negli ultimi anni.

Ecco perché la vertenza della Stampa ha assunto un significato decisivo e l'intransigenza dell'azione è stata finora totale. Tutto è cominciato quando l'amministrazione ha deciso di considerare come normale il lavoro dei linotipisti svolto negli intervalli tra le diverse edizioni, e precedentemente retribuito con lo straordinario. I linotipisti, anche in vista della perequazione che sarà introdotta con il prossimo contratto, hanno risposto chiedendo il passaggio della retribuzione al grado superiore, e sono scesi in sciopero. Si è innestata una reazione a catena che ha messo in campo altre questioni: gli addetti al reparto spedizione, di fronte all'introduzione di macchine per il confezionamento automatico dei pacchi di giornali, hanno chiesto nuove assunzioni per garantire ugualmente l'incremento dei livelli occupazionali e il loro passaggio di categoria per compensare la dequalificazione delle mansioni svolte.

I dimafonisti (quelli che prendono gli articoli dettati per telefono) infine si sono rifiutati di trascrivere gli articoli per «Stampa Sera» durante l'orario di lavorazione della Stampa e viceversa, proponendo di assumere altri tre dimafonisti per testata. Agnelli è ricorso a tutte le armi del suo sperimentato arsenale antioperaio: sono state messe in circolazione voci di cessione della testata a Rizzoli, «sette miliardi di deficit, si è detto rendono la situazione insostenibile». Si è cercato di isolare come corporativi i settori di lotta, si è puntato alla contrapposizione tra poligrafici e giornalisti facendo con-

tinuare come se nulla fosse tutto il lavoro di redazione fino alla consegna dei pezzi in tipografia, sono stati fatti circolare provocatoriamente i piani di ristrutturazione generale del giornale. La contrapposizione frontale tra giornalisti e poligrafici non è riuscita. Resta comunque il fatto che i redattori, rimanendo sospettosamente neutrali, hanno dimostrato lo sta-

to di confusione della categoria, la sua attuale incapacità di iniziativa di fronte all'uso padronale della crisi della carta stampata. Il ricatto dei passivi rischia di far presa anche su molti giornalisti democratici: la fase politica verso cui andiamo esige per la borghesia una informazione ristrutturata, efficiente, soprattutto docile.

Trento

IGNIS-IRET: gli operai del 'polmone' contro i tagli in busta paga

TRENTO, 14 — Lunedì 22 gli operai del montaggio «isole frigo 90-70 litri» hanno detto basta al taglio della busta paga e hanno bloccato i cancelli della fabbrica. Da due mesi questo reparto (con un'organizzazione del lavoro a «isole» ottenuta nel contratto aziendale del 1974) sta lottando contro la pretesa dell'azienda di aumentare la produzione da 24 a 31, da 26 a 31 e da 30 a 32 al giorno, secondo il tipo di prodotto, subendo, dal 15 maggio, un taglio della busta paga di circa 15 mila lire al mese.

Questo reparto che nell'intenzione del sindacato doveva rappresentare un nuovo tipo di organizzazione del lavoro, nell'intenzione dell'azienda doveva essere un reparto «polmone» per coprire l'assenteismo degli altri reparti, ma comunque con una produttività uguale se non superiore a quella della catena; per gli operai doveva e deve essere un reparto non vincolato a catena dove l'operaio possa distribuirsi i tempi e la produzione come vuole e con-

temporaneamente avere ritmi meno alti.

Proprio per questo gli operai hanno sempre rifiutato la funzione di reparto «polmone» con gli spostamenti, l'imposizione di ritmi di lavoro uguali a quelli della catena e la pretesa dell'azienda di distribuire l'orario di lavoro a suo piacimento.

Dopo due anni la Philips ha pensato bene di tentare di saturare quel minimo di pausa che gli operai riuscivano ad accumulare distribuendosi autonomamente il tempo di lavoro. Dopo due mesi, con l'azienda che taglia la busta paga e il sindacato che propone di gestire con «furbizia» il tempo di lavoro per non dare adito all'azienda di saturare le pause, e impostare una lotta di attesa per arrivare fino al contratto aziendale di settembre, gli operai sono partiti in lotta autonomamente bloccando i cancelli per un giorno e mezzo e una notte. I sindacalisti hanno cercato con ogni mezzo, facendo leva sugli elementi più qualunquisti della fabbrica, di

far desistere questi operai dal blocco delle merci. L'azienda a sua volta martedì 13 alle ore 15 ha effettuato la mandata a casa di tutti i lavoratori, dopo che il blocco delle merci era stato tolto, pensando di scagliare contro il reparto «isole» il resto della fabbrica.

Gli operai di questo reparto dopo una riunione con il Cdf e uno scontro evidenti con i sindacalisti e alcuni compagni del PCI, hanno deciso di continuare la lotta scegliendo forme più appropriate. E' chiaro che questa lotta è centrale rispetto ad uno scontro più generale sulle condizioni di lavoro e contro l'attacco dei padroni che si articola nella diminuzione degli organici di reparto, aumento dei ritmi, attacco all'assenteismo, ripristino dell'autoritarismo della gerarchia aziendale, attacco feroce alla libertà e alla autonomia che gli operai si sono conquistati con anni di lotta.

Cellula Iret di Lotta Continua

Contratti, ristrutturazione e vertenza aziendale discussi dal collettivo di D. P. a Mirafiori

TORINO, 14 — Si è svolta una riunione del collettivo di DP a Mirafiori, con vari punti all'ordine del giorno, alcuni compagni hanno criticato come si è arrivati a questa riunione, dopo quasi un mese dai risultati elettorali, aspettando che i comitati centrali delle varie organizzazioni facessero le loro valutazioni, e hanno rilevato come al contrario, i collettivi di DP devono sviluppare autonomamente la loro discussione politica e le loro iniziative in modo da contribuire in modo attivo e propositivo al dibattito che si sta sviluppando a tutti i livelli nella sinistra rivoluzionaria. Il collettivo DP di Mirafiori ha cominciato ad operare nel corso della campagna elettorale, cercando di superare i grossi limiti di unità dei rivoluzionari, sviluppando alcune iniziative sul terreno della lotta contro il carovita (mercantini rossi) e della lotta antifascista (campagna contro i comizi fascisti), mobilitazione contro le gerarchie aziendali, e sulla milizia operaia contro gli incendi. E' stato sottolineato come il raggiungimento tardivo dell'unità elettorale abbia costituito un elemento, secondario, ma comunque negativo, che ha pesato sul risultato della lista di DP.

Rispetto alle elezioni, questa prima discussione ha messo in luce la necessità di ricercare le ragioni del nostro insuccesso elettorale, a partire dal ruolo che la sinistra rivoluzionaria ha giocato nello scontro contrattuale; alcuni compagni hanno rilevato come all'origine di questo fatto ci sia uno scardinamento del rapporto fra i compagni della sinistra e le masse, di cui sarà necessario tenere conto in futuro; ciò significa che il collettivo deve essere costruito in primo luogo nelle officine e nelle squadre, raccogliere su questa proposta le avanguardie rivoluzionarie che agiscono nello stabilimento, e non soltanto i compagni di AO. Lotta Continua, PDUP della IV Internazionale, come è stato fatto finora.

La vertenza aziendale Fiat sarà il primo terreno di verifica dell'unità interclassista del collettivo, ma soprattutto della credibilità del collettivo a livello di fabbrica. Dopo il 20 giugno a Mirafiori c'è stato un salto di qualità nella conflittualità di fabbrica. Giornalmente si sviluppa-

no nelle officine, piccoli scioperi contro il caldo, gli infortuni, i trasferimenti, gli aumenti dei ritmi, i capi ecc. E' il segno che gli operai Fiat, anche se delusi per il mancato sorpasso elettorale del PCI, non intendono subire il disegno di Agnelli, di trasformare il successo elettorale della DC e suo personale in intensificazione dell'attacco agli operai. In questo contesto la vertenza aziendale si preannuncia importantissima, sia per la volontà operaia di rovesciare con la lotta il quadro politico di tregua e di compromesso che si cerca di instaurare dopo il 20 giugno, (perpetuando una violenta politica di attacco antioperaio simile a

negli stabilimenti di Cameri, e di Bari, senza che ci fosse alcuna reazione. La volontà dei vertici del sindacato è di operare nella più assoluta tregua, subendo o attuando nei fatti quel blocco della contrattazione aziendale che pure era stato rifiutato al momento della firma dell'ultimo contratto.

In merito alla vertenza aziendale si è tenuto un direttivo provinciale dell'FLM, su cui è stato relazionato nella riunione del collettivo. L'ipotesi della segreteria FLM è che la vertenza abbia come obiettivo qualificante la richiesta di uno stabilimento al sud di dimensioni analoghe a quello di Grotto-Minarda. Sono state det-



quella del governo Moro), sia perché su questa vertenza la direzione Fiat cercherà di giocare le carte dei suoi processi di ristrutturazione, che si preannunciano gravissimi, sia sul piano della qualità che sul piano delle enormi trasformazioni che si vogliono portare nella fabbrica. In questo senso è stata valutata negativamente la recente verifica tra Fiat e FLM, che non ha portato a nulla per quanto concerne la 4ª settimana di ferie, che a tre anni dalla firma del contratto del 73 non viene ancora applicata; al contrario, è l'intenzione di Agnelli di utilizzare la per aumentare la elasticità dell'orario di lavoro, scaglionando il più possibile e magari utilizzando, per attuare un ponte a novembre. Inoltre la verifica congiunta Fiat FLM è servita alla Fiat per comunicare al sindacato la C.I.

te invece cose generiche sull'entità dell'aumento salariale da richiedere per una riqualificazione del premio di produzione e soprattutto si è discusso molto poco sulla ristrutturazione che la Fiat vuole portare avanti e rispetto a cui andrà riproposto con forza l'obiettivo della mezz'ora. Nella riunione del collettivo la questione della vertenza aziendale e le proposte che il collettivo dovrà fare, restano ancora molto sul generico; per questa ragione la prossima riunione verterà specificamente su questi punti. Ma sarà necessario procedere a una serie di consultazioni nelle squadre e nelle officine fin da subito, in modo che a settembre l'iniziativa massiccia delle avanguardie impedisca che la vertenza aziendale slitti a gennaio come già si vociferava da qualche parte.

Cantieri navali: come i padroni vogliono risolvere la crisi nei cantieri di riparazione (2)

Il segreto dell'alta produttività del Giappone sta nel supersfruttamento

Gli armatori italiani ne vogliono copiare il modello di sviluppo con la complicità dei sindacati. La sovrabbondanza di stiva rispetto alla domanda di trasporto è la ragione della crisi, ma i sindacati accettano la richiesta padronale di aumentare l'orario di lavoro e lo sfruttamento

I CNR (Cantieri navali riuniti) da un lato sono riusciti a battere la concorrenza in campo internazionale per le commesse militari, dall'altro risentono fortemente dell'abbandono e della crisi del settore delle riparazioni. La ragione fondamentale di questa crisi non risiede, come si lamentano i padroni nella bassa produttività dei cantieri italiani argomento condito recentemente in tutte le false sui giornali italiani (di cui è noto lo stretto rapporto economico con i più grossi armatori pubblici e privati) bensì in una ragione ben più determinata e realistica dipesa dalle considerazioni del mercato capitalistico e dalle leggi che lo regolano. Si tratta di una crisi che investe tutti i cantieri di riparazione con lo stesso peso provocata dal surplus di stiva che si trova sul mercato rispetto alla domanda globale di trasporto. Ciò oggi nel Mediterraneo navigano soltanto navi nuove o in perfette condizioni tecniche, tutte le altre dalle vecchie, quelle con qualche difetto, quelle che necessitano di consistenti riparazioni sono destinate al disarmo.

La «spina nel fianco» della cantieristica italiana, come scrivono i pennivendoli sui quotidiani degli armatori, non sono gli operai di Palermo che a detta loro abbassano il livello delle «ore medie lavorate» in un anno né quelli del Muggiano o di Riva Trigoso (il primo costretto per molto tempo alla cassa integrazione e poi «salvato» dalla Gepi, il secondo reduce da una ristrutturazione selvaggia), ma il sistema che governa i rapporti economici tra padroni e tra padroni e operai e che ha una

sola logica, quella del massimo profitto e dello sfruttamento.

Rocco Basilio, amministratore delegato della Fincantieri (la finanziaria pubblica che raccoglie oltre il 90 per cento della cantieristica italiana) e neo eletto presidente dell'AWES (associazione dei costruttori navali europei; paesi CEE più Svezia, Portogallo, Norvegia e Spagna) spiega bene la sostanza politica dell'attacco rivolto ai lavoratori italiani. In una intervista rilasciata a un settimanale ha detto che «... si tratta di cambiare la concezione del rapporto capitale-lavoro e direi anche di intervenire sul carattere geotecnico dell'operaio italiano»; cioè per Rocco Basilio la questione di fondo è rovesciare i rapporti esistenti tra classe operaia e capitale e, la cosa può sembrare ridicola, per lui che è il più autorevole rappresentante della strategia che gli armatori si sono prefissi si tratta di piegare l'atteggiamento tipico dell'operaio italiano «che sente come fatto compiuto l'integrazione e il rapporto sociale» (leggi la coscienza e la forza dell'autonomia di classe) ad un'ideologia e ad un modo di vivere molto vicina a quelli di «un isolano giapponese che al contrario sente tutto ciò come una meta da raggiungere».

Materialmente ciò significa che gli operai italiani stanno troppo bene, non mangiano riso e pesce crudo come in Giappone massimo emblema della solidarietà nazionale e cemento della collaborazione tra le classi, unica via per limitare i prodotti di importazione e mantenere alta la produttività del lavoro.

Ora proprio in questi giorni l'FLM ha firmato un accordo con la Fin-

cantieri sull'orario di lavoro che interessa la totalità dei cantieri navali di riparazione. L'accordo oltre a costituire un precedente gravissimo per l'intera classe operaia italiana visto che introduce un aumento dell'orario di lavoro e abolire una delle conquiste più significative dell'intero movimento negli ultimi anni, come la settimana lavorativa in cinque giornate col sabato libero, tradisce le aspettative e le lotte di cui i navalmeccanici sono stati protagonisti negli ultimi due anni che hanno avuto al centro la difesa e l'aumento della occupazione attraverso una costante iniziativa contro il comando continuo delle ore straordinarie fino a porre l'obiettivo, nella pratica della lotta (ricordiamo i picchetti al sabato ai CNR di Palermo e Genova), della abolizione delle ore di straordinario, l'eliminazione

degli incentivi, che legano il salario alla produttività e la richiesta sempre presente fra tutti gli operai del settore e sempre mortificata dal sindacato, di forti aumenti salariali.

L'accordo con la Fincantieri che prevede un aumento annuo complessivo di 200 ore di lavoro, equilibrando così la media italiana (1.433 ore annue) con quella europea (1.750 ore annue), che sarà sperimentato per un periodo di 6 mesi di prova, rientra secondo i sindacalisti «nell'applicazione delle norme in materia stabilite dal contratto di lavoro dei metalmeccanici». Cioè i sindacati ci dicono che tutto era previsto, che nel contratto da poco firmato risiedono le basi per intese di questo genere perché «è passato il concetto della programmazione dei lavori e quindi dell'orario».

(continua)

I CNR

6 dal Venezuela e altre 4 verranno costruite per conto della marina italiana. Ci sono 4 corvette da 550 tonnellate per conto della Libia commissionate al Muggiano. La marina italiana ha dato notizia che il piano prevede la costruzione di una nave logistica, 6 aliscafi con la Boeing, 6 fregate ed altre navi di cui non siamo a conoscenza.

Nuovi ordini da gennaio a ottobre

(milioni di tonnellate di portata lorda)

	Totale mondo	Giappone	% cantieri giapponesi su totale mondo
Cisterne	3,6	1,9	52,7
Di cui in esportazione	1,2	0,5	41,6
PORTARINFUSE	9	6,1	67,7
Di cui in esportazione	5,6	4,9	87,5
COMBIMATE	2,2	0,8	36,3
Di cui in esportazione	0,3	0,3	100,0

Fonte: Nolarma Genova

CAMPOBASSO: prendersi le case non è reato

CAMPOBASSO, 14 — Ventisei persone sono comparse in tribunale a Campobasso, imputate dell'occupazione di uno stabile dello IACP. I fatti risalgono all'ottobre del 1973, con l'ennesimo crollo e l'ingabbiatura delle vecchie case del centro storico, nel quale centinaia di famiglie sono costrette a vivere in case pericolanti e nella completa assenza di qualsiasi tipo di servizi sociali. L'amministrazione comunale interamente controllata dalla DC, che da sempre ha rapporti con gli speculatori delle case e con i pescatori degli affitti che raggiungono cifre astronomiche, mai si è posta concretamente il problema, sia dell'edilizia popolare che di un intervento nel centro storico della città.

Così anche di fronte a questo episodio, l'amministrazione ha assunto una linea di tipo assistenziale, facendo sistemare le famiglie in alcuni alberghi, poi di fronte al rifiuto delle famiglie di pagare l'esso canonico di affitto ha tentato la via della provocazione minacciando di non garantire nemmeno questo tipo di soluzione precaria. Di fronte a questo atteggiamento canagliaresco, di fronte ad una situazione di edilizia popolare che da una parte vedeva la completa assenza di iniziative atte a risolvere il problema, e dall'altra vedeva una situazione di clientelismo e ricatti, nella assegnazione delle poche case popolari, le famiglie sono passate all'iniziativa di lotta più in-

cisiva, occupando nella contrada S. Giovannello una palazzina dello IACP, facendo di questa mobilitazione un primo momento di scontro nei confronti del potere democristiano, mostrando quale è la giusta via che si ha da seguire per affrontare il problema delle abitazioni, tagliando le mani agli speculatori, rompendo una volta per tutte la mafia delle assegnazioni, imponendo con la lotta la costruzione delle case popolari, e in mancanza di queste, requisire le case private assegnandole ai proletari ad un affitto proporzionato al salario. Insieme alle famiglie erano imputati di istigazione e di offesa a pubblico ufficiale, undici compagni di Lotta Continua, studenti e operai che fin dall'in-

izio avevano appoggiato e sostenuto l'iniziativa dei proletari. Il tentativo operato dal PM di dividere da una parte gli occupanti presentati come povera gente esasperata, quindi anche assolvibile, e dall'altra i militanti rivoluzionari presentati come aizzatori e strumentalizzatori, che vanno quindi condannati, non è passato.

Il tribunale, col presidente Vitullo, e i giudici De Luca e Di Biase, hanno fatto giustizia di questo tentativo, con una sentenza a nostro avviso esemplare. Gli occupanti delle case sono stati assolti perché il fatto non costituisce reato, riconoscendo piena validità alle forme di lotta attuate, e i nostri compagni sono stati assolti per non aver commesso il fatto.

Roma: Ferrara (PCI) contro gli sgomberi delle case occupate

ROMA, 14 — Il presidente della giunta Regione Lazio, Maurizio Ferrara, del PCI, si è rivolto al prefetto e al questore in sostegno della lotta di circa 140 famiglie che occupano 48 appartamenti in viale Marconi, alla Garbatella, alla Circonvallazione Ostiense e un edificio a Casal Bertone.

E' la prima volta che un dirigente del PCI appoggia ufficialmente l'occupazione di case, in prece-

denza molti suoi colleghi si sono distinti nel condannare e denigrare non solo queste forme di lotta, ma gli stessi senza casa. Ferrara ha chiesto in particolare di interrompere nei confronti degli occupanti qualsiasi intervento repressivo. Gli occupanti di Casal Bertone erano stati costretti negli ultimi mesi a sgomberare ben 10 volte. Nel corso di questi sgomberi la polizia aveva arrestato 10 donne e denunciato altri 23 proletari.

Appunti per la discussione (3)

Per un'analisi del voto a Torino



IL VOTO AL PCI

TORINO, 14 — Il 15 giugno 1975, con un balzo in avanti superiore al 10 per cento rispetto alle amministrative del 1970, la sinistra (PCI e PSI) aveva conquistato la maggioranza al comune e alla provincia di Torino, rispettivamente col 50,6 per cento e col 50,1 per cento.

Il voto del 20 giugno 1976 segna invece un parziale arretramento rispetto a quei livelli eccezionali: la pesante flessione elettorale del PSI (—3,36 per cento nel centro cittadino, —2,4 in provincia), non assorbita completamente dal PCI, fa scendere la percentuale PCI-PSI al 49,35 per cento in città, e al 48,70 per cento in provincia; solo sommando l'1,90 per cento di DP la sinistra si attesta al di sopra del 50 per cento.

Il quadro generale che emerge dall'analisi strettamente «matematica» dei risultati, al di là di una più specifica lettura della composizione sociale del voto, è quindi quella di una redistribuzione del voto all'interno dei blocchi (destra e sinistra) con un accentuata polarizzazione sui partiti maggiori (omogenea al dato nazionale), con il PSI che «cede» voti al PCI, che tiene e si rafforza, e apparentemente senza alcuno scambio di voti, tra i due blocchi. Non si sarebbero cioè verificate le due ipotesi su cui si fondava la nostra previsione elettorale (e in buona parte la nostra linea politica e la nostra campagna elettorale), e cioè: 1) l'afflusso massiccio alla sinistra di voti «moderati» da una parte, e «popolari» dall'altra, liberati dalla crisi del sistema di potere democristiano, e 2) la rottura almeno parziale tra il PCI e ampie componenti della sua base elettorale, come prolungamento della crisi registrata nelle lotte, del controllo del revisionismo sulla sua base sociale, con conseguente adeguamento tra «comportamento elettorale» e «comportamento sociale», in una sostanziale affermazione della lista dei rivoluzionari.

In realtà, l'analisi più specifica del voto, pur confermando le linee generali del quadro, offre una immagine più articolata e complessa. Gli assi portanti della tenuta e dell'avanzata del PCI vanno ricercati in primo luogo nel voto operaio, rilevante soprattutto nel centro cittadino, e in secondo luogo nell'«onda lunga» del 15 giugno, nella maturazione ritardata del processo di generale spostamento a sinistra dei comuni più decentrati ed emarginati della provincia.

Il voto operaio: è essenzialmente nei quartieri operai e nelle zone di maggiore concentrazione proletaria dove già elevatissime erano state le percentuali alla sinistra, che il PCI avanza in misura rilevante, recuperando quasi tutti i voti persi dal PSI, mentre nelle zone del centro a composizione media e piccolo borghese il PCI conserva a malapena i suoi voti: a Mirafiori sud il PCI aumenta del 2,51 per cento (portandosi al 49,02 per cento), mentre il PSI perde il 3,36 per cento; alla Falchera aumenta del 2,59 per cento (50,39 per cento) e il PSI perde il 2,85 per cento; a Madonna di Campagna (classe operaia di antico insediamento) il PCI aumenta dell'1,84 per cento (52,26 per cento) e il PSI perde il 2,48 per cento; a Barriera di Milano +1,85% al PCI (53,34%), —3,85% il PSI. Nei quartieri meno proletari, viceversa, nonostante esca confermato il crollo del PSI, il PCI raccoglie molto meno: alla Crocetta PSI —2,89%, PCI +0,4%; a Parella PSI —2,85%, PCI +0,01; a San Salvario PSI —3,08%, PCI +0,47%. A Torino centro PSI —3,08%, PCI +0,15

per cento; a Borgo Po PSI —2,34%, PCI —1,12%.

E' chiaro quindi che mentre il PSI, soprattutto nelle zone del centro, non si è limitato a perdere «sulla sinistra» ma ha indubbiamente ceduto una parte del suo elettorato anche «a destra» e in particolare alla DC, nelle zone operaie il PCI non si è limitato a rilevare l'eredità di un PSI sempre più screditato e privo di iniziativa politica in fabbrica, ma ha probabilmente conquistato e «rosicchiato» le briciole del residuo elettorato operaio democristiano (nei quartieri operai, superiore alla media è stato il voto a DP, e rilevante, anche se inferiore alla media cittadina, il voto ai radicali).

Un discorso a parte meriterebbe il voto delle gerarchie di fabbrica, capisquadra e capetti vari, i quali, si sono orientati massicciamente sul voto alla DC, nonostante le numerose convergenze realizzate in fabbrica con la linea politica del PCI e le numerose «avances» fatte quest'anno dal PCI nei loro confronti.

L'alta percentuale di voti alla DC nelle case Fiat di Rivalta, per esempio, si spiega solo in questo modo. Il centro decisivo del voto al PCI è stato indubbiamente la fabbrica: è qui che è proseguito, coerentemente col 15 giugno, il processo di unificazione politica della classe attorno al PCI, un processo che non solo non è stato messo in crisi o rallentato dalla crescente impenetrabilità della linea politica del PCI da parte dei contenuti del ciclo di lotte dei bisogni proletari, ma ne è stato in parte accelerato, anche se con un segno diverso, più ambiguo, meno «offensivo» meno legato alla pratica concreta delle lotte. Un voto che, nell'avanzata del PCI, e negli elementi di continuità col 15 giugno, è sicuramente una grossa prova di forza operaia, da non sottovalutare; ma che esprime anche una parziale difficoltà operaia a rispondere pienamente, sul terreno politico complessivo, ai termini nuovi della fase aperta proprio dal risultato del 15 giugno e dalla trasformazione maturata in questi mesi nel rapporto PCI-DC, soprattutto per quanto riguarda l'articolazione di questo sul piano sindacale.

Il PCI ha goduto fino in fondo del suo ruolo istituzionale, del fatto di essere di gran lunga la forza presente nelle istituzioni più massiccia e, come tale, l'unico strumento credibile per spostare gli equilibri politici e determinare il rovesciamento del rapporto di forza tra le classi anche a livello istituzionale, con una liquidazione anche formale del regime democristiano. E' così che l'obiettivo del sorpasso, per cui tutti gli operai facevano il tifo, a cui tutti, anche noi, guardavamo come al fatto decisivo, è stato vissuto all'interno delle fabbriche non solo come un modo per liquidare la gestione democristiana dello stato, e questo è naturale, ma anche come la condizione per rovesciare e scardinare il tipo di rapporto tra PCI e governo quale si era venuto consolidando nella fase successiva al 15 giugno, incarnato dal tipo di partecipazione «di fatto» al governo reale, anche se non formale, del paese da parte del PCI e dell'appoggio dato alla sopravvivenza del governo più antioperaio degli ultimi anni.

In questo senso, nel tipo di obiettivo istituzionale perseguito, l'uso del voto al PCI ha conservato, il 20 giugno, la stessa carica dirompente della fase precedente al 15 giugno; in questo senso è stata una prova di forza. Quello che però è cambiato, e che ha privato in parte dei suoi contenuti offensivi il voto operaio del 20 giugno, è stata la crescente separazione tra voto e pratica delle lotte.

(continua)

chi ci finanzia

Sottoscrizione per il giornale



periodo 1/7 - 31/7
Sede di BOLZANO:
Monica di Innsbruck
45.000.

Sede di ROVERETO:
Cellula Atti 60.000, Cellula Grundig 30.000, Marilisa 20.000, Mario del commercio 10.000, Fabiano 10.000, Betta, Enzo, Paola insegnanti 30.000.

Sede di TREVISO:
Sez. Centro: Flavia 20 mila, Marzia 5.000, Manuela 2.000, Beppi M. 500,

Raccolti durante la campagna elettorale: vendendo speciale Venezia-Treviso 10.000, raccolti da alcuni compagni 19.500, resto di una cena 1.600, la sezione 1.400.

Sede di LECCO:
I compagni della sede 60.000.

Sede di LECCE:
Raccolti dai compagni 40.000.

Totale 405.000

Totale preced. 3.312.760

Totale compless. 3.717.760

Avvisi ai compagni

TORINO

Giovedì 15 luglio, alle ore 21, Corso S. Maurizio 27 Comitato provinciale allargato ai responsabili di sezione.

Martedì 20 luglio, alle ore 15,30, ad Architettura (Valentino) attivo regionale su: DC e questione cattolica in Piemonte dopo il 20 giugno. Tutte le sezioni sono tenute ad inviare almeno un compagno.

raia allargata a tutti i responsabili di nuclei operai. Ogd.: I collettivi di Democrazia Proletaria, il sindacato.

ROMA: FINANZIAMENTO

Giovedì ore 18,30 a via degli Apuli 43 commissione provinciale finanziamento. Ogd.: situazione politica finanziaria e preparazione dell'Assemblea nazionale.

ROMA

Giovedì ore 18,30, attivo lotte sociali. Ogd.: Militanza, partito e movimento di massa a Roma, iniziative contro il carovita.

MILANO:

Giovedì alle ore 20,30, via De Cristoforis 5, riunione della commissione operaia.

SIRACUSA:

Sabato 17 luglio, anfiteatro romano, primo Festival della provincia meridionale, organizzato da Laic Aics e da Radio Libera Siracusa. Partecipano: Gianfranco Manfredi, Alberto Camerini, Claudio Lo Cascio, IV Stato, Gruppo Folk d'Avilia di Pomigliano, Mario Di Leo e altri.

Programma: dalle 17 alle 19 dibattito con i compagni artisti e nel frattempo il palco sarà a disposizione dei compagni che vogliono suonare. Alle 19 avrà inizio lo spettacolo.

Per informazione telefonare a Radio Libera Siracusa: 740.444. Lo spettacolo è per tesserati, la tessera costa L. 1.000, e si può prendere a Radio Libera Siracusa oppure al botteghino.

Attivi sulle elezioni

FIRENZE

Giovedì 15, ore 21 in via Ghibellina 70 rosso; attivo sulla situazione politica e le elezioni, aperto ai simpatizzanti.

MESTRE:

Venerdì 15, ore 17,30, attivo nella sezione di Mestre su risultati elettorali e congresso.

TREVISO:

Giovedì, ore 20,30, nella sede di LC, attivo dei militanti di Avanguardia Operaia e Lotta Continua, sull'analisi delle elezioni del 20 giugno.

CESENA - Convegno

Venerdì 16 alle ore 19,30

e sabato 17 alle ore 15 convegno di sezione su: risultato elettorale, attività di sezione, alla saletta del palazzo del Capitano in piazza Almerici. Tutti i simpatizzanti sono invitati.

SALERNO - Attivo provinciale

Sabato 17 ore 17,30. Attivo provinciale per l'assemblea nazionale.

SANLURI (Cagliari)

Venerdì 16 ore 18 in via Garibaldi 29/A, attivo sulle elezioni aperte a tutti i militanti e simpatizzanti.



Coordinamento e conferenza stampa a Roma sulla legge per l'aborto

Il Coordinamento nazionale dei Consultori e dei collettivi femministi da appuntamento a tutti i collettivi femministi per sabato 17 alle ore 9 alla Casa dello Studente in via De Lollis, per discutere sulla proposta di legge stilata dal coordinamento dei consultori di Torino, ed elaborata nell'assemblea nazionale del 10 e 11 luglio.

Sabato pomeriggio, la proposta di legge, sarà presentata ai partiti e ai giornali con una conferenza stampa che si terrà alle 16,30 al teatro della Maddalena (via della Stelletta 18).

DIBATTITO

Nella sinistra tedesca non c'è solo la RAF

Una lettera aperta del Kommunistischer Bund e la nostra risposta

La lettera di cui qui riproduciamo le parti essenziali, è stata pubblicata come «lettera aperta a Lotta Continua» su «Arbeiterkampf» (Lotta operaia), quindicinale dell'organizzazione comunista tedesco-occidentale «Kommunistischer Bund» (Lega comunista).

Cari compagni,

in base ai rapporti relativamente stretti tra le nostre due organizzazioni ci riteniamo non solo legittimati, ma addirittura obbligati ad esprimere una critica all'informazione data dal vostro giornale. Noi pensiamo che il vostro quotidiano dia costantemente un quadro incompleto, distorto o addirittura falso della lotta di classe nel nostro paese.

Chi legge il vostro giornale deve arrivare praticamente alla conclusione che l'organizzazione di gran lunga più rilevante della sinistra rivoluzionaria tedesco-occidentale sia la RAF («Frazione Armata Rossa», gruppo Baader-Meinhof), seguita dal «gruppo 2 giugno» (il gruppo che è parzialmente succeduto alla RAF, n.d.r.).

Accanto a ciò il lettore viene informato su «lotte autonome» della classe operaia che apparentemente si radicalizzano da anni, senza che — o meraviglia! — la cosa poi muova grandi passi avanti.

Complessivamente l'informazione che voi fornite sulla RFT ci pare alquanto incompleta ed irregolare, soprattutto se confrontata con l'informazione estera piuttosto vasta data dal vostro quotidiano (segue un dettagliato elenco dei nostri articoli sulla Germania federale pubblicati nel corso degli ultimi due anni, n.d.r.).

Abbiamo voluto fare questo elenco così dettagliato per mettere in luce che — fra gli altri — di fronte a 23 articoli che parlano direttamente o indirettamente della RAF, solo 13 parlano di azioni di massa in senso lato: qui le proporzioni non vanno bene!

E' giusto che voi informiate con ampiezza sulla repressione nella RFT. Ma poi andate a parlare quasi sempre sulla RAF, mentre parlate troppo poco dell'esclusione dei comunisti dal pubblico impiego, dei licenziamenti politici dalle fabbriche (anzi, non ne parlate affatto), delle espulsioni dal sindacato o della repressione contro or-

ganizzazioni comuniste o di sinistra.

Secondo noi questo vostro modo di procedere rivela un totale disprezzo verso gli embrioni di organizzazione comunista e proletaria nella RFT. A seguire il vostro quotidiano questi embrioni praticamente non esisterebbero (si cita a sostegno di questa affermazione il nostro modo di parlare delle manifestazioni politiche senza nominare le organizzazioni promotrici o partecipanti e la nostra «esaltazione» di lotte «autonome» o «scioperi selvaggi», n.d.r.).

Nel corso dell'ultimo anno e mezzo non avete pubblicato un solo articolo che parli del ruolo nelle lotte della sinistra rivoluzionaria organizzata (salvo quando menzionate Lotta Continua!), e tanto meno informate sulle differenti posizioni esistenti in seno alla sinistra rivoluzionaria tedesco-occidentale. Non c'è quindi da meravigliarsi se qualche compagno in Italia creda effettivamente che — a prescindere dalla RAF e simili gruppi — in Germania federale non esista e non succeda nulla a sinistra.

Ora non ci attendiamo certo di leggere sul vostro quotidiano gli elogi al KB! Ma non dovrete, secondo noi, far finta sul vostro quotidiano che tra «movimento operaio autonomo» da un lato e la RAF dall'altro ci sia il vuoto. Noi pensiamo che potreste tranquillamente informare di tanto in tanto sulle attività politiche e le contraddizioni della sinistra rivoluzionaria nel nostro paese, tanto più che non vi manca l'informazione, avendo persino i vostri compagni in Germania federale.

Noi pensiamo che il vostro modo di parlare sul quotidiano della lotta di classe in Germania occidentale non sia basato sulla disinformazione, ma su un atteggiamento sbagliato rispetto al movimento operaio e l'organizzazione rivoluzionaria. Secondo noi vi si riflette in questo modo di scrivere un atteggiamento «spontaneista» che la vostra organizzazione — rispetto al lavoro politico nel vostro stesso paese — ha superato già da diversi anni.

Speriamo e ci auguriamo che sia possibile confrontarci con voi su questa critica.

Con saluti comunisti internazionali, Kommunistischer Bund

e redazione di «Arbeiterkampf»

Internazionalismo e pagina esteri

La «lettera aperta», che qui pubblichiamo nelle sue parti essenziali, ci sembra innanzitutto un utile contributo critico al lavoro della nostra «pagina esteri». Il KB è un'organizzazione della sinistra rivoluzionaria tedesco-occidentale, radicata soprattutto nella Germania del nord, ma ora anche in via di estensione a livello nazionale, che ha una considerevole composizione proletaria, un buon radicamento di massa nelle situazioni in cui è presente ed una forte tensione internazionalista, che fra l'altro si esprime nell'organizzazione di numerose manifestazioni internazionaliste — soprattutto ad Amburgo, ma anche in varie altre città — a sostegno della lotta di classe o di liberazione nazionale in altri paesi, con la raccolta di assai consistenti contributi finanziari a favore di organizzazioni rivoluzionarie (p. es. MIR, MPLA, MES, ZANU, ecc.), con una costante documentazione sulla propria stampa della lotta di classe in altri paesi, spesso con la pubblicazione di documenti politici originali provenienti da organizzazioni operanti in quelle situazioni. Il KB ha organizzato due volte dei «meetings» ad Amburgo con la partecipazione di esponenti di LC, di fronte a migliaia di compagni; ha pubblicato relativamente spesso (forse di più negli anni passati) documenti di LC, fra cui anche una selezione di prese di posizione di LC sulla politica estera cinese (criticando la nostra posizione in quanto sarebbe eccessivamente filo cinese o reticente) e segue gli sviluppi della situazione italiana — analogamente a quanto fa rispetto ad altri paesi — attraverso una «commissione Italia» che cura costantemente l'informazione che riguarda l'Italia sulla stampa del KB (a nostro giudizio ne viene fuori tal-

volta un quadro troppo istituzionale e privo della capacità di individuare i momenti più alti e trascinanti — o di rottura — della situazione di classe). Delegazioni del KB, come di altre organizzazioni della sinistra rivoluzionaria tedesca e di altri paesi, hanno partecipato a vari momenti della vita di LC (p. es. al primo congresso ed al convegno operaio di Napoli), e spesso gruppi di compagni e compagne del KB vengono in visita in Italia, mettendosi di regola in contatto con le nostre sezioni.

Nella «lettera aperta» si individuano e si criticano alcuni errori reali che noi commettiamo: in particolare è vero che noi abbiamo scritto relativamente poco — nonostante una disponibilità di informazione abbastanza ampia — sulla lotta di classe in Germania federale, e più in generale su quella classe operaia: rispetto ad anni passati (cfr. i «paginoni» ampi sulla Germania federale pubblicati rispettivamente nella seconda metà di agosto del '73 e del '74 sul quotidiano), non abbiamo più fornito un quadro analitico e dettagliato del movimento di classe nella RFT, così come riconosciamo di aver taciuto — troppo! — sulla «sinistra rivoluzionaria» di quello, come di altri paesi.

A nostro giudizio ciò rimanda ad alcune caratteristiche ed alcuni difetti della nostra «pagina esteri», sui quali invitiamo tutti i compagni ad intervenire con propri suggerimenti e critiche. Il nostro interesse è finora rivolto soprattutto verso quelle situazioni in cui è in atto un processo rivoluzionario, uno scontro di classe particolarmente significativo e, più in generale, in cui la lotta di classe — condotta da ambedue le parti — presenta collegamenti o ripercussioni particolarmente rilevanti per il nostro paese ed il proletariato italiano.

Da questo punto di vista indubbiamente abbiamo dovuto riconoscere assai ridimensionata la nostra «speranza» che dalle lotte autonome esplose nel 1973 in Germania federale potesse svilupparsi con relativa rapidità un movimento di classe di tipo nuovo, pur nelle condizioni particolarmente difficili in cui lotta il proletariato — tedesco ed immigrato — in Germania federale. Questo ridimensionamento di una nostra ipotesi politica ha contribuito ad orientare la nostra informazione sulla RFT (e la stessa presenza di alcuni nostri militanti in quel paese) in un senso diverso, sviluppando una maggiore attenzione intorno ai fattori istituzionali (gover-

no, partiti, repressione, politica estera, ruolo della RFT nella NATO, nella CEE, rispetto all'Italia, ecc.) e seguendo con particolare sensibilità (forse qualche volta influenzata dai condizionamenti del «fare notizia») quel processo di fascizzazione e di rafforzamento autoritario dello stato tedesco federale che nella vicenda della RAF e nella sua gestione statale ha avuto un filo conduttore assolutamente non secondario.

Anche la nostra attenzione alla sinistra rivoluzionaria tedesco-occidentale è rimasta condizionata e caratterizzata dalla difficile fase che la lotta di classe in Germania federale sta attraversando e che porta — forse inevitabilmente — quegli «embrioni» di organizzazione comunista e rivoluzionaria, di cui i compagni del KB parlano, a cercare di percorrere faticosamente il cammino «dalla organizzazione alla lotta» (e non viceversa, come noi abbiamo avuto il privilegio di fare nella situazione di classe italiana): un cammino che comporta un tipo di polemica politica, di confronto all'interno della sinistra che si definisce rivoluzionaria, di rapporto con le masse, di scelte dei terreni di intervento e di iniziativa e così via, assai differente e — piuttosto lontano da quello che noi conosciamo e pratichiamo nel nostro paese.

Sta di fatto che in Germania federale esiste certamente un embrione di sinistra rivoluzionaria — con molte contraddizioni, ma anche con una capacità di mobilitazione che spesso si è dimostrata di tutto rispetto — che sta contribuendo a svolgere quel lavoro di «talpa» di cui parlava il compagno Marx, riferendosi alla lotta di classe che spesso pare «imboscata» sotto terra per riapparire poi, quando e dove magari nessuno se l'aspetta, come appunto la vecchia talpa. Riconosciamo doveroso da parte nostra dare più larghi e adeguati strumenti ai compagni per conoscere questo lavoro, e confrontarsi; senza comunque spostarsi sul terreno, che rifiutiamo, della ricerca di «partito-fratello» coi cui occhi giudicare la lotta fra le classi negli altri paesi.

L'internazionalismo in Italia è insieme più difficile e più immediato nel nostro paese rispetto ad altri: più difficile, perché c'è costantemente una lotta a Gela o a Torino che «assorbe» in certo senso l'attenzione che magari altrove i compagni dedicano con più tenacia e ben altra priorità al Libano o alla Namibia; più immediato perché la lotta di Gela come quella di Torino ci costringe a domandarci in ogni momento «che cosa significa per noi» il Libano, il Cile, l'Angola o il Portogallo e fare quindi i conti — nella lotta come nel dibattito politico e nell'agitazione o nell'informazione che ne può dare un giornale rivoluzionario — ogni giorno con l'urgenza dei compiti di classe nel nostro paese.

E', questa, una contraddizione che non solo i compagni stranieri spesso avvertono in noi e nei rivoluzionari italiani in generale: i compagni di LC che più da vicino si occupano di questioni internazionali sul giornale e nel partito — le vivono profondamente, le esprimono nel loro lavoro come nei limiti di questo lavoro, e ne vogliono fare terreno di battaglia politica per trasformare con più immediatezza e forza la nostra attenzione alla situazione internazionale ed il nostro internazionalismo in armi politiche di cui oggi, dopo il 20 giugno, c'è più bisogno che mai.

La redazione esteri di Lotta Continua



Amburgo: la dimostrazione della sinistra rivoluzionaria (tra cui il KB) contro Vorster.

Si acuisce la tensione tra Kenia e Uganda

La flotta imperialista approda in Kenia

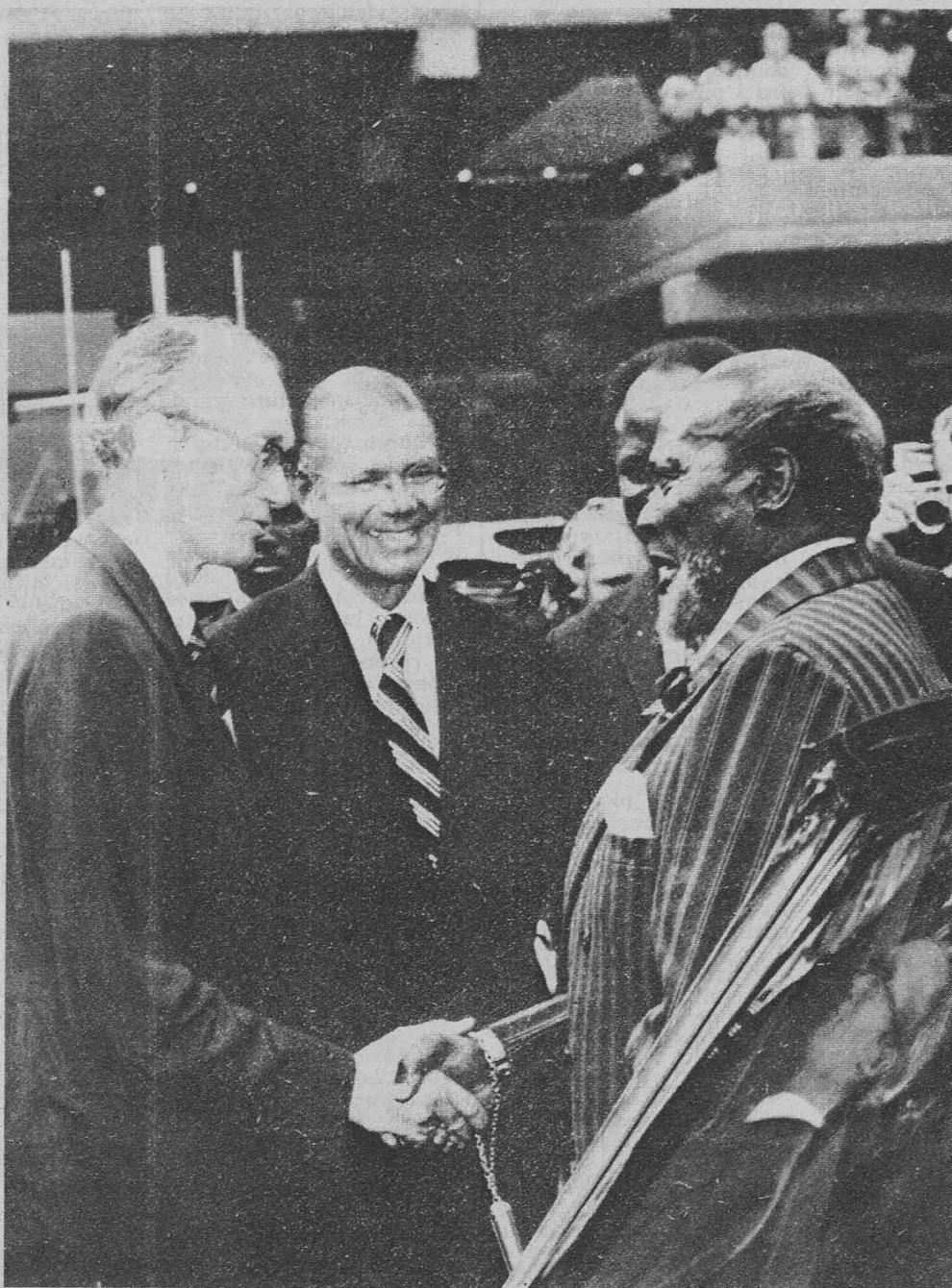
Mentre il dibattito al Consiglio di sicurezza dell'ONU sul raid israeliano ad Entebbe lascia ormai prevedere che non si arriverà a raccogliere per nessuna delle due mozioni presentate — quella dei paesi africani presentata dalla Tanzania che condanna «l'aggressione israeliana» all'Uganda e quella USA-Gran Bretagna che condanna invece il «terrorismo internazionale» — i nove voti necessari per l'approvazione, emerge con chiarezza come gli imperialisti americani intendano risolvere a loro favore la tensione esistente tra Kenia e Uganda acuitasi con l'appoggio dato da Kenyatta agli israeliani.

Gli USA hanno inviato in Kenia le loro unità da guerra della marina e dell'aviazione. La fregata «Beary» è alla fonda nel porto di Mombasa mentre unità della VII flotta incrociano a largo delle coste keniate guidate dalla portaerei «US Ranger». Anche unità di ricognizione antisommergibile della aviazione USA sono atterrate nei giorni scorsi negli aeroporti militari del Kenia.

Il Pentagono non ha fatto mistero di questo movimento di unità militari e ciò è una chiara indicazione politica della volontà imperialista di sostenere il Kenia nel caso che Amin decida di «regolare i conti» con Kenyatta.

La presenza imperialista tende soprattutto a dissuadere il dittatore Amin dal mettere in atto le minacce di attaccare il Kenia. I rapporti di forza tra i due paesi sono nettamente favorevoli all'Uganda il cui esercito conta oltre 30.000 uomini mentre quello keniano dispone di soli 6.000 soldati. Non c'è dubbio che al Kenia, era stato in precedenza garantito tutto l'appoggio militare e politico necessario da parte USA nel caso che Amin mettesse in atto i torsoni.

Il fatto che il portavoce ufficiale di Washington abbia definito le operazioni militari in atto come «routine» è la conferma, data la tensione esistente, che gli USA non lasceranno «da solo» il loro grande amico Jomo Kenyatta. In questa direzione deve essere interpretata la richiesta del governo di Ford al Congresso per ottenere l'autorizzazione a vendere a Nairobi 12 caccia F-5.



Nairobi: il presidente del Kenia, Jomo Kenyatta, fa gli onori di casa a McNamara, ex ministro della difesa americano, oggi presidente della banca mondiale.

Il Kenia d'altra parte è un paese che intrattiene rapporti privilegiati con gli imperialisti ed i viaggi di Kissinger e dei suoi inviati a Nairobi hanno dimostrato che gli USA puntano molto su questo paese per riportare «l'ordine» nel continente africano.

Intanto i rapporti tra Gran Breta-

gna e Uganda sono avviati verso una rottura definitiva. Il governo inglese parla di preparativi per un ponte aereo necessario per evacuare i cinquecento cittadini britannici residenti in Uganda. Il panico si è impadronito di tutti gli inglesi dopo l'espulsione dal paese del rappresentante dell'alta Commissione britannica a Kampala e

la notizia diffusa da un quotidiano di Nairobi secondo cui la signora Bloch, cittadina britannica-israeliana (uno degli ostaggi di Entebbe ricoverata in un ospedale di Kampala), sarebbe stata assassinata dagli ugandesi. La notizia non è stata confermata. Chiaramente l'indicazione della stampa di Nairobi tende a screditare — qualora ce ne fosse bisogno — il regime di Amin.

Il Kenia in questa fase ha tutto l'interesse a gettare benzina sul fuoco per raccogliere la più grande solidarietà internazionale nel caso di un «colpo di testa» di Amin.

E' sempre in questo senso che vanno lette le notizie della «kenya news agency» che diffondono in continuazione messaggi sui cittadini kenioti che scappano dall'Uganda per evitare di essere massacrati. Quanto ci sia di vero in questi dispaaci è difficile verificarlo. Certo è che in una situazione già di grande tensione tra i due paesi l'appoggio di Nairobi ai sionisti non ha certo contribuito alla distensione. D'altra parte è anche vero che la situazione in Uganda non è tra le migliori. Combattimenti a fuoco avvengono quasi tutte le notti, e i civili non si azzardano ad andare in giro la notte. E' difficile capire se gli scontri a fuoco avvengono tra diverse fazioni dello esercito ugandese o tra militari e bande armate, in questo ultimo periodo divenute assai numerose. Inoltre la situazione economica dell'Uganda non è certo florida e la mancanza dei generi alimentari spinge la popolazione ad «arrangiarsi».

La somma di tutti questi fattori non spinge certo gli stranieri a proseguire il loro soggiorno in Uganda qualunque siano i loro interessi nel paese. I profughi kenioti sono certamente una realtà ed Amin non ha certo il cuore tenero.

E' ancora vivo il ricordo tra tutti i residenti stranieri in Uganda di quando, circa 4 anni fa, vennero espulsi circa 30.000 asiatici titolari di passaporti britannici. Il fatto più preoccupante resta comunque la decisione americana di intervenire direttamente con le sue unità da guerra in Kenia. E' la chiara dimostrazione della nuova «attenzione» che Kissinger dedica all'Africa.

Nashville alla Casa Bianca

E così, quasi sicuramente, gli elettori americani si troveranno, a novembre, a scegliere tra Gerald Ford e Jimmy Carter (la sola incertezza sta nella convenzione repubblicana, alla quale l'attuale presidente va in condizioni di grave debolezza): la scelta, cioè, tra due nullità, umane e politiche, un presidente in carica portato al potere solo dal combinarsi della più fitta serie di scandali della storia, e una figura del tutto ignota fino a pochi mesi fa, vittoriosa nel suo partito al seguito di una vistosa campagna elettorale sostanzialmente priva di contenuti politici, e tutta incentrata sul «personaggio». Un «personaggio», tra l'altro, che spicca proprio per la sua vuotezza, per le sue virtù negative — se così si può dire —: il provincialismo, l'assenza dai principali centri del potere nazionale, la cultura (altro che «nuovo sud» aggressivo e dinamico di cui parlano i servili commentatori di casa nostra!) tipica del sud e in generale delle zone agricole degli USA, la cultura grezza e miserabile del proibizionismo e della Bibbia presa alla lettera.

In realtà, sia Carter che Ford stanno apertamente cavalcando la tigre di un fenomeno profondo e diffuso, lo scollamento dell'adesione positiva di larghi settori di massa al «sistema», alle istituzioni americane, alla stessa «economia del benessere» che di benessere non ne offre più, e quel che è più grave, non è più in grado di prometterne. Uno scollamento che ha la sua radice essenziale nella crisi prolungata, nell'oscillare dell'economia tra l'attacco selvaggio al proletariato attraverso la riduzione drastica dell'occupazione e della spesa assistenziale, e l'attacco strisciante che l'inflazione porta al potere di acquisto delle masse; è la crisi del sistema di consenso che regge gli USA dagli anni '30 — la «base di massa» dell'espansione imperialistica — fondato sul pieno impiego, sull'assistenza sociale, sull'aumento costante (commisurato alla produttività) del salario reale, sull'elargizione al proletariato della metropoli di briciole dello sfruttamento delle colonie. Questa crisi del consenso ha anche radici più strettamente politiche; è più immediata: la guerra nel Vietnam, che ha segnato insieme la fine del mito dell'invincibilità americana e la rimessa in discussione per la prima volta a livello di massa della logica dell'imperialismo; la catena di scandali che ha accompagnato la più profonda spaccatura interna alla classe dirigente della storia americana — a prescindere ovviamente, dalla guerra civile —.

Ma il problema di fondo è questo, che il compito che sta davanti qualunque futura amministrazione del potere politico in America (cioè, a qualunque futuro presidente: l'accenramento del potere nell'esecutivo resta fuori discussione) è duplice: da una parte, tentare il recupero di una «base di massa» al regime, dall'altra, portare avanti una politica economica che non può non consistere nell'ulteriore prolungamento della crisi, nell'ulteriore attacco alle condizioni di vita delle masse. Nessuna soluzione duratura della crisi del capitalismo è immaginabile, che non faccia i conti con quelli che sono i veri motivi, all'interno degli USA, del tramonto del «boom» degli anni '60: una insubordinazione operaia priva certo di riferimenti politici, ma capace di

rimettere radicalmente in discussione il meccanismo dell'aggancio salari-produttività; e una spinta di massa, guidata dal proletariato di colore, per la spesa pubblica, per l'assistenza sociale, per i servizi. La ripresa di una politica di «allargamento della borsa», quale aveva contraddistinto l'amministrazione Johnson, significherebbe la rinuncia all'uso del mercato del lavoro, dell'esercito industriale di riserva, come essenziale strumento per il controllo del proletariato, sia occupato che disoccupato.

Le proposte economiche di Carter, dense di promesse di grandiosi stanziamenti federali contro la disoccupazione, e insieme, di misure di contenimento della disoccupazione, suonano addirittura come una presa in giro (la loro sola credibilità sta nel fatto che «peggio di Ford non può essere»). Esse restano però indispensabili al rilancio dell'ipotesi di un «governo popolare».

Perché questa è in sostanza la sola vera differenza tra democratici e repubblicani: i secondi, la federazione dei grandi gruppi capitalistici, si presentano regolarmente come il partito dell'austerità e della «finanza sana» — e della disoccupazione —; i primi, federazione di «gruppi di pressione» che hanno la loro base nel proletariato e nei ceti medi, costituiscono il più prossimo equivalente americano ad un partito di massa europeo, e si sostengono sulla promessa della crescita economica e della prosperità. Ma Carter, oggi, anche se promette, sa di non poter mantenere. La sostituzione di un'amministrazione democratica ad una repubblicana resta indispensabile (oltre che per il «ricambio» tipico del bipartitismo) per frenare lo scollamento tra istituzioni e masse; ma le promesse di Carter dureranno lo spazio di un mattino.

In realtà, la sola seria speranza che, al di là del risultato elettorale, una crisi economica prolungata di questa portata possa giungere a conclusione senza una spaccatura verticale tra il proletariato americano ed il regime, sta nella capacità del regime di spaccare il proletariato americano. Questa è la contraddizione di fondo della candidatura Carter, e, in generale, del modo in cui il partito democratico va oggi ad una quasi certa vittoria elettorale: tra il bisogno di riunificare al massimo, a livello politico, i diversi «gruppi di interesse» che costituiscono la distorta rappresentanza dei vari settori proletari; e il bisogno, al tempo stesso, di esasperare le contraddizioni, di continuare, come si è fatto sistematicamente negli ultimi anni, a mettere occupati contro disoccupati, bianchi contro neri, addirittura «cittadini» contro «provinciali». La sola speranza di recuperare una base di massa, senza il consenso che potrebbe venire da una politica economica espansiva, sta nel puntare decisamente sui pregiudizi, sulla frantumazione sociale, sulla carica di violenza interna al proletariato. E questi ingredienti, nella candidatura di Carter, ci sono tutti: lui stesso rappresenta perfettamente la miseria morale dell'America bianca anglosassone protestante; e si porta dietro, in questa campagna elettorale, unito per l'occupazione del potere, il partito che organizza le aggressioni razziste a Boston, le purghe anticomuniste nelle fabbriche, il partito tradizionale del Ku-klux-klan.

SPAGNA: dopo la settimana di lotta, l'estrema destra aggredisce Suarez

Le notizie provenienti dalla Spagna indicano che la mobilitazione dei giorni scorsi continua. Il Congresso clandestino delle «Comisiones obreras» conclusosi lunedì a Barcellona con la partecipazione di 350 delegati e con la elezione di Marcelino Camacho a segretario generale delle «Comisiones» ha reso noto in un documento che le «Comisiones obreras», l'Unione generale dei lavoratori (UGT) e la Unione sindacale di lavoratori (USO) hanno firmato un patto di unità di azione nella lotta per il raggiungimento delle libertà democratiche in campo sindacale. Il patto è stato firmato il 12 luglio ed è una smentita alle voci secondo le quali le risoluzioni adottate dalla Assemblée di Barcellona avrebbero provocato reazioni negative da parte delle altre due centrali sindacali rendendo impossibile nella pratica qualsiasi patto di azione unitaria.

Nel documento dell'Assemblea dopo aver espresso la mancanza di fiducia nelle possibilità di ve-

re riforme democratiche da parte dell'attuale governo Suarez si sottolinea che soltanto la rottura democratica potrà condurre alla conquista della libertà e con questa all'instaurazione di un sistema democratico in Spagna. Il regime spagnolo continua intanto ad arrestare i militanti politici. Due appar-

tenenti al Partito socialista operaio spagnolo, Paolo Altamirano e Carlos Feijo, sono stati arrestati ieri mentre diffondevano materiale di propaganda del partito. Oggi mercoledì il governo del falangista Suarez affronta le Cortes sul progetto di riforma del codice penale tendente a lega-

lizzare i partiti politici di opposizione. Lo scontro alle Cortes si prevede duro. La destra si oppone radicalmente a qualsiasi riforma che preveda l'inserimento di gruppi di partiti nella vita politica spagnola. Il progetto del governo attuale vorrebbe vedere dichiarati illegali quei partiti «che attentano alla dignità o alle libertà umane e che sono contrari al pluralismo politico». I fascisti e i reazionari dal canto loro esigono che il partito comunista

venga incluso tra il numero di quelle organizzazioni dichiarate «illegite». Il risultato di questo test del governo di Suarez davanti alle Cortes darà nuove indicazioni sulla linea politica che Suarez intende portare avanti.

Ad ogni buon conto, il nuovo primo ministro si è ieri recato a Parigi per un «incontro-lampo» con Giscard tanto per chiarire chi è il supervisore europeo — in società con Kissinger — del «rinnovamento» franchista.

PERÙ - Nuove agitazioni contro il carovita

LIMA, 14 — Le autorità peruviane hanno oggi annunciato un nuovo giro di vite nella repressione contro l'agitazione operaia che, a partire soprattutto dal grande sciopero delle miniere di maggio, e dalle manifestazioni proletarie nella capitale contro gli aumenti di prezzi, il primo luglio, sta sconvolgendo il paese. La sospensione del diritto di sciopero non è una novità, essendo già stata introdotta in maggio; la novità è, da un lato, la sospensione del diritto di riunione, e dall'altro l'abolizione delle sfilate militari previste per la festa nazionale del 28 luglio. Queste decisioni stan-

no ad indicare che la «fiammata» del primo luglio non è affatto spenta, che cioè il governo ha ragione di temere nuovi momenti di mobilitazione di massa, che coinvolgono, oltre i minatori, settori operai delle grandi città.

Ne è una conferma la notizia giunta oggi da fonte ufficiale, che sembra essere all'origine dei nuovi provvedimenti: lunedì, nella città di Cajamarca, al nord del paese, «centinaia di persone» hanno dato l'assalto agli uffici del ministero dell'alimentazione, sempre per protesta contro il carovita. Nella città è stato imposto il coprifuoco.



Barcellona: un momento della manifestazione di genitori e bambini per «asili aperti, gratuiti, democratici per tutti».



Gli economisti del regime americano discutono la nuova politica di «sviluppo senza inflazione».

LOTTA CONTINUA

Direttore responsabile: Alexander Langer. Redazione: via Dandolo 10, 00153 Roma - telefono 58.92.857 - 58.94.983. Amministrazione e diffusione: via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528 c/c postale 1/63112 intestato a Lotta Continua, via Dandolo, 10 - Roma.

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10; Portogallo esc. 8.

Tipografia: Lito Art-Press, via Dandolo, 8. Autorizzazioni: registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.

NAPOLI - I "700" hanno ora un posto di lavoro stabile e sicuro



Raggiunto uno degli obiettivi per cui si lottava da più di un anno, ma la volontà di rivincita padronale non muore mai...

NAPOLI, 14 — I primi disoccupati organizzati hanno raggiunto anche il primo obiettivo che si prefiggevano fin dai primi mesi dell'anno scorso: il posto di lavoro stabile e sicuro.

Proprio in questi giorni gran parte dei primi 700 disoccupati organizzati, attualmente occupati precari (manovali) nei lavori di restauro e di pulizia dei monumenti della città di Napoli, hanno ricevuto — assieme alle prime disoccupate iscritte nelle liste — le cartoline di assunzione al comune e al Banco di Napoli.

Questi compagni vedono

così premiato un anno e mezzo di lotta tenace ed organizzata e raggiungono finalmente quello che è sempre stato il primo punto della loro piattaforma, il posto stabile e sicuro.

Il loro posto sui cantieri verrà preso da altri disoccupati organizzati, anzi ci sarà un ampliamento di organico degli stessi cantieri, di 300 unità entro la fine di luglio e di altre 1.000 entro la fine di settembre.

Sono questi i dati di un accordo stipulato il 19 giugno (un giorno prima delle elezioni...) con Manfredo Bosco, il quale accordo prevede pure 2.500 posti nei corsi paramedici che dovranno iniziare entro la fine di ottobre, a 3.000 lire al giorno, 996 posti stabili e sicuri nelle aziende a partecipazione statale previo un corso di preimmediamento da settembre a gennaio 1977; 250 posti nei cantieri per la costruzione di case popolari e per il riassetto e l'ampliamento dell'aeroporto di Capodichino.

Tutti questi posti dovranno essere assegnati ai corsisti (quelli dei corsi istituiti dopo il colera, ci andranno soprattutto i corsi paramedici) e ai disoccupati organizzati.

Ce ne sarebbe di che essere contenti, se la realtà non fosse parecchio diversa.

La volontà di rivincita da parte dei padroni non muore mai. Per quanto riguarda i primi 700 infatti c'è un tentativo — non si sa se da parte della sola prefettura — di creare delle divisioni al loro interno, discriminando gli invalidi e gli ex carcerati, o almeno opponendo una certa resistenza alla loro assunzione.

Per i posti di impiegati c'è ancora chi pensa che non si possa fare a meno di aprire un concorso pubblico.

Per chi ha lottato da un anno e mezzo queste resi-

stenze da parte della prefettura sono snerbanti. Un compagno dei primi 700 fra i più combattivi ci ha detto: «ma che si deve ancora fare con questi? Due anni fa magari sarei andato là sotto da solo e avrei cacciato la pistola, ma ora proprio non me la sento di buttare due anni di lotta. Ma quelli cosa credono? Che siamo fatti di ferro?».

Per quanto attiene all'accordo prelettorale con Bosco, a una prima verifica eseguita dalla lega dei disoccupati di Pomigliano, è emersa la preoccupante tendenza padronale a rimangiarsi tutte o almeno in parte le promesse fatte. L'Alfasud infatti vorrebbe pretestuosamente ridurre a meno della metà i 90 posti promessi entro dicembre.

Ieri mattina i compagni di Pomigliano hanno volantinato davanti alle fabbriche denunciando la mafia dei collocamenti «non ancora sconfitta».

Intanto un piccolo frutto ha dato anche la lotta delle disoccupate organizzate al Policlinico Nuovo. Alcune di esse verranno assunte durante tutto il periodo estivo, per sostituire il personale paramedico che parte per le ferie. E' un risultato minimo ma potrebbe rappresentare la prima breccia.

COMMISSIONE NAZIONALE GIUSTIZIA E SOCCORSO ROSSO

La commissione è convocata per domenica 18 luglio a Roma.

Ordine del giorno:

1) Ruolo della commissione nel dibattito post-elettorale e proposta di elaborazione di un documento per l'assemblea nazionale;

2) definizione di un piano di lavoro organico sui problemi istituzionali nel quadro della situazione determinata dalle elezioni del 20 giugno.

DALLA PRIMA PAGINA

OCCORSIO

forme, la subordinazione del magistrato alla polizia giudiziaria.

«Convinti che nessun valore nell'attuale contesto può giustificare il martirio — conclude il documento — i magistrati dichiarano che la veste loro da anni consegnata di bersaglio per una violenza la cui matrice, comunque ammantata, è bene individuabile, non consente ove il potere politico rifiuti (...) le proprie responsabilità, di garantire l'esercizio dell'imparzialità e della serenità».

CELERE

Cui sono sottoposti gli agenti, la discussione e l'organizzazione per il sindacato di PS in questi reati, ha tentato a procedere. Dopo le elezioni la rabbia è cominciata ad esplodere in queste situazioni, anche — in certe occasioni — in forme di protesta avventurose.

Ma esperienze di discussione e di lotta collettiva incominciano a fare grandi passi avanti. Un esempio di questo giusto modo di procedere è ciò che è accaduto al Il Celere di Padova, senz'altro lo strumento repressivo ritenuto il «gioiello» dalle gerarchie della PS e dal Ministero degli Interni, come ci ha fatto vedere l'ultima campagna elettorale, che ha trovato le compagnie di questo reparto impegnate in tutto il nord-Italia come servizio d'ordine del boia Almirante. La scorsa settimana, una delle compagnie del Il Celere era stata mandata a Mestre per sgombrare alcuni appartamenti della Cassa di Risparmio occupati da famiglie di senza casa. Avvenuto lo sgombero senza incidenti, dopo dieci ore di servizio gli agenti venivano rimandati in caserma, ma a pochi chilometri da Padova venivano richiamati nella zona dello sgombero dal questore di Venezia.

Rivelatosi inutile il loro ritorno, rientrarono in caserma alle 17.30. A questo punto tutti gli agenti hanno rifiutato di consumare il rancio, nonostante le minacce del maggiore Mangano, per protestare contro i servizi massacranti e contro l'uso arbitrario e irrazionale in ordine pubblico, dei loro reparti da parte delle gerarchie.

Questo episodio come altri che stanno avvenendo in reparti simili al Il Celere, dimostra che la richiesta di scioglimento di questi corpi e della smilitarizzazione della PS, non è un obiettivo di là da venire, e trova gambe su cui camminare anche all'interno degli stessi reparti oltre che in altri settori della polizia.

Inoltre da delle indicazioni concrete innanzitutto sul fatto che il movimento per il sindacato di polizia non può rimanere un movimento di opinione, ma deve trasformarsi in movimento che coinvolga attivamente la maggior parte dei poliziotti con strutture e programmi adeguati in secondo luogo mette in luce che in questa situazione post-elettorale il problema della costruzione del sindacato e di una riforma democratica della polizia, non si risolve solo e semplicemente con accordi di vertice e la diplomazia, ma coinvolgendo nella mobilitazione gli agenti, sviluppando iniziative di lotta e costruendo dal basso già da ora attraverso dei delegati il sindacato.

FRUILI
zione di lavoratori alla manifestazione di Trieste, rischia di creare una frattura fra movimento popolare e le strutture organizzate del movimento operaio.

A tutto ciò risponde la iniziativa unitaria del coordinamento: la manifestazione di Trieste, le cui ragioni restano ferme, non viene oggi propagandata in contrapposizione a quella di Udine, (con buona pace di coloro — anche fra quelli arrivati buoni ultimi alla manifestazione di Trieste — che paventano da una parte l'esplosione di rabbia e di disperazione strumentalizzata dal qualunquismo del Movimento Friuli e dall'estremismo) di Lotta Continua, e dall'altra la responsabilità ordinata e seria del PCI e dei sindacati, e, dopo essere andati a Trieste la mattina, si parteciperà la sera anche al corteo di Udine. Sui temi della piattaforma del coordinamento, cui si sono già pronunciati favorevolmente sindacati, Comunità montane e PCI, si vuole che si sviluppi il confronto, il dibattito, l'iniziativa unitaria. Il rapporto con le forze tradizionali del movimento operaio, è un rapporto che viene e va coordinato, an-

che se al di fuori di ogni subordinazione anche se «la Cjaveca» deve essere nelle mani della gente.

Anche di queste cose si è discusso nel coordinamento di ieri sera a Ospeleto. Si schiera dalla parte del coordinamento di DP, che (dopo aver lungamente tenuto una posizione ambigua arrivando a votare per la manifestazione di Udine) si schiera dalla parte del coordinamento con la manifestazione di Trieste. Ed è anche questa una vittoria di quelle avanguardie che — tenendo ferme le proprie indicazioni — hanno obbligato tutti a cercare un rapporto positivo con il movimento; si discute della organizzazione della manifestazione, dei volantini, dei manifesti. Alcuni riferiscono della situazione in altri paesi: nel Canal della Fella, verranno a Trieste, a Tarcento, c'è la possibilità di organizzare delle corriere, in altri posti c'è incertezza di fronte alle due manifestazioni, in altri posti ancora si è poco informati. A Gemona si sono già tenute le prime assemblee di campo e già si raccolgono i nomi per riempire le corriere. Si discute del carattere del corteo, del servizio d'ordine, degli striscioni, si è deciso di non portare nessuna bandiera, neppure quella dei Friuli, «perché — dice uno — con noi potrebbero ben esserci i terremotati del Belice».

Si decide del carattere pacifico e ordinato della manifestazione. C'è — anche nella discussione dei più minuti dettagli — una grande consapevolezza. A Trieste si va per imporre alla giunta una risposta ai problemi più urgenti, per presentare una prima piattaforma che incomincia a unire le popolazioni terremotate, si va in tanti per obbligare i sindacati, il PCI, a cercare un rapporto corretto con gli organismi dei terremotati, si va con forza per aprire, con la prima manifestazione a poco più di due mesi dal terremoto, la lotta per un Friuli nuovo e migliore.

SINDACATO
sindacale per rimandare una scadenza che avrebbe rischiato di porli di fronte alle loro responsabilità per non aver adeguatamente sostenuto gli interessi di oltre 15 mila operai gravemente minacciati di licenziamento.

Ad una piattaforma comune i tre sindacati sono comunque arrivati sulla base di una nuova mediazione affidata ancora una volta alla formula dei comitati ristretti orchestrali dalla segreteria unitaria che ha prodotto la relazione unitaria di quaranta cartelle che domani sarà letta da Schedi. Si tratta di un meccanismo già largamente usato nei mesi scorsi dai vertici sindacali attraverso il quale si è di fatto riusciti a svuotare completamente il dibattito del direttivo (l'ultima sessione è clamorosamente fallita e si è significativamente conclusa nel giro di una mattinata con gli interventi dei soli segretari generali Lama, Storti e Vanni affiancati dal socialista Dido). Questo modello, così come l'espedito del consulto «appello ai partiti», rappresenta il quadro di riferimento su cui si articolerà il dibattito.

PSI

e dai numerosi incontri, segreti, semi segreti, ufficiali che uniscono economisti del PCI, padroni e padroncini senza preclusioni di sorta. Fedele a questa impostazione la direzione del PCI ha per la decima volta ribadito che ci vuole un governo di lar-

ga intesa democratica, senza pregiudiziali anticomuniste e che il partito si riserva di esaminare quello che farà la DC, ecc.

Unica novità: il PCI richiama l'urgenza della formazione del governo per la gravità del clima politico conseguente all'omicidio di Occorsio.

Meno diplomazia e più risse invece nella DC, alla cui direzione domani ritirerà Andreotti: si sono riuniti i deputati fedeli a Zaccaria (saliti per l'occasione a 120) e si è costituito un nuovo gruppo — il DAF (dorotei, andreottiani, fanfaniani) — che presenterà i suoi candidati per l'elezione del direttivo del gruppo DC alla camera: si preannuncia un nuovo scontro, così come è avvenuto per le precedenti designazioni.

LOGGIA

(Continuaz. da pag. 2)
primavera del 1975. La candidatura è quella di Carmelo Spagnuolo, ex procuratore generale e ora presidente di sezione della Corte di Cassazione, personaggio tra i più potenti e temuti, grande insabbiatore dei processi di regime ed eminenza grigia di mille intrighi che hanno per sfondo la mafia, i servizi segreti e gli ambienti del golpismo nazionale. Nel gennaio 1975 si organizza e si lancia la campagna per l'elezione di Spagnuolo, e Gelli chiama a raccolta i «fratelli» più decisi a imporre il cambio della guardia. Tra questi c'è il segretario del presidente Leone, Nicola Picella, e ci sono altri personaggi che richiamano il futuro scandalo Lockheed: Duilio Fanali, Francesco Cosentino, Umberto Ortolani.

Il 18 gennaio 1975 Gelli con Spagnuolo, con un atto ufficiale del SID legittimato a Miceli e con il genero di Michele Sindona, che è forse il più acceso fautore della liquidazione di Salvinì, dà vita a un vertice, in una saletta riservata dell'Hotel Excelsior di Roma, in cui si mettono a punto gli «argomenti» da usare per impedire la conferma di Salvinì, imporre la candidatura di Spagnuolo e aprire nuove fortune alla loggia di «propaganda 2». E' attivamente presente in quell'occasione l'avvocato Gianantonio Minghelli, figlio del generale di polizia che ha contribuito alla fondazione della Costituente di destra e difensore di fascisti come il boss marchigese Bergamelli e Adriano Tilgher, capo riconosciuto di Avanguardia Nazionale. Il 22 marzo successivo si apre lo scontro nella adunanza generale dei «maestri venerabili» all'Hotel Hilton di Roma. Lo scambio di accuse fra Gelli e Salvinì è furibondo e gestito a suon di scandali vecchi e nuovi. Alla fine la seduta è sospesa. Gelli e Salvinì confabulano a lungo e trovano un accordo che i venerabili ratificano: Salvinì resta in carica, ma la Loggia P2 tornerà a funzionare ed in piena autonomia. Gelli ne è il Maestro venerabile, mentre segretario organizzativo ne diviene Gianantonio Minghelli. Che la ripresa organizzativa e politica della Loggia sia stata sostanziale in questo ultimo anno è testimoniato dai sette milioni di dollari spesi dalla «P 2» per rinnovare ancora la sede, secondo quanto annunciato in un convegno internazionale.

Licio Gelli però nega: sono «bugie» le notizie sull'acquisto di un lussuoso immobile; «calunnie» tutto il resto, dalla convergenza del golpismo dentro la loggia, alla dipendenza della «P 2» dai servizi segreti italiani e internazionali.

L'attacco padronale e la risposta operaia dopo il 20 giugno

Necchi di Pavia: il dirigente che piaceva all'FLM ha gettato la maschera...

PAVIA, 14 — La situazione nelle fabbriche di Pavia è caratterizzata da un attacco padronale che dopo il 20 giugno si è fatto più diretto, con l'obiettivo di scardinare la forza e la organizzazione operaia nelle più grandi fabbriche e di creare le basi per un aumento della produzione e della diminuzione dell'occupazione senza eccessivi contraccolpi.

Esemplare è il caso della Necchi dove il nuovo amministratore Piantini, uomo di Luraghi, dichiara di voler risanare l'azienda, ristrutturare la produzione, moralizzare il lavoro, riportando la Necchi a livelli di competitività internazionale. Su questi obiettivi aveva ottenuto nei mesi scorsi, in una serie di incontri pubblici, l'approvazione e la disponibilità a collaborare di tutti i partiti e dell'FLM. Questo signore aveva perfino l'accesso ad alcune riunioni del CdF. Ai primi di luglio dal cielo dei grandi programmi il padrone ha pensato bene di scendere sulla terra delle misure concrete e ha presentato la sua piattaforma che ha lasciato senza fiato anche i sindacalisti più ben disposti: a) cassa integrazione di una settimana a fine agosto; b) cassa integrazione di un giorno alla settimana per il reparto compressori per la durata di cinque mesi; c) cassa integrazione a 0 ore per cinque mesi per 350 operai del reparto macchine da cucire famiglia, che prelude chiaramente allo smantellamento del reparto; d) niente rinnovo del premio di produzione perché i soldi sono pochi; o) si danno agli operai oppure si fanno gli investimenti; e) prepensionamen-

ti forzati per 90 operai subito e un centinaio in seguito; f) lotta all'assenteismo e ripresa della disciplina in fabbrica contro le pause e i tempi morti che gli operai hanno conquistato in anni di lotta. Questa piattaforma padronale era accompagnata negli stessi giorni da una ripresa della funzione di controllo e repressione dei capi nei reparti. La risposta operaia è stata immediata e ha costretto il sindacato a contraddire clamorosamente tutti i buoni propositi di collaborazione fatti in precedenza. C'è stata un'ora e mezza di sciopero con un corteo massiccio alla palazzina della direzione che ha imposto al padrone di riaprire le trattative sia sulla cassa integrazione che sul premio di produzione. Fino ad ora è stata accettata la cassa integrazione di una settimana ad agosto, mentre è stata respinta quella a 0 ore per settembre e si continua a discutere del premio. Gli operai sono decisi a riprendere la lotta al ritorno dalle ferie, ma già in questi giorni sono impegnati nei reparti per impedire i tentativi dei capi e della direzione di togliere i tempi morti e le pause e di aumentare il controllo sulla produzione.

Alla SIFRE, fabbrica di 700 operai del gruppo Marrelli, è in corso in questi giorni la lotta del reparto spedizioni contro il tentativo padronale di aumentare la produzione mantenendo invariato l'organico. Gli operai vogliono un ope-

raio in più alla catena e stanno attuando lo sciopero del rendimento. Anche in questa fabbrica il padrone attacca sull'assenteismo e ha cominciato licenziando un operaio, padre di nove figli. Il sindacato, che nei mesi scorsi aveva sostenuto la necessità di lavorare di più in un duro scontro politico con la sinistra di fabbrica, oggi è costretto a sentire la sua linea e a difendere il compagno licenziato. Lunedì è convocata un'assemblea generale della fabbrica per il suo immediato rientro.

In altre piccole fabbriche metalmeccaniche, come la Cattaneo e la Monaldi, sono in corso scioperi articolati per il premio di produzione e i passaggi di categoria. In altre situazioni più deboli e più isolate l'attacco padronale raggiunge i suoi scopi. All'ALUCAS, metalmeccanica di 200 operai, il padrone ha ottenuto il licenziamento di 50 operai, dopo 5 mesi di cassa integrazione a 0 ore, aspettando solo di rinviare le lettere di licenziamento al 31 ottobre nella speranza di ottenere ancora qualche mese di cassa integrazione.

Alla Saiti, fabbrica tessile di 400 operai in lotta da sette mesi contro lo smantellamento, 100 operai se ne sono già andati e ora il nuovo acquirente chiede il licenziamento di altri 70 operai. Il sindacato non ha nessuna indicazione da dare, dopo che per mesi ha lasciato questa fabbrica isolata e senza

prospettive. Nell'ultima assemblea si è formato un comitato di lotta che dovrebbe ricominciare a prendere iniziative in città.

In questa situazione contraddittoria emergono con chiarezza due elementi: l'omogeneità dell'attacco padronale che ha come obiettivo esplicito, nelle grandi e nelle piccole fabbriche, aumentare lo sfruttamento e la disciplina e diminuire l'occupazione, dall'altro lato la bancarotta della linea del sindacato che riesce a mantenere un ruolo e una credibilità solo quando viene trascinato dalla combattività e dalla chiarezza degli operai.

Roma

Presidio degli edili, applausi per i disoccupati organizzati

ROMA, 14 — Anche questa mattina i disoccupati organizzati si sono fatti sentire per le strade di Roma. Insieme ad un migliaio di edili romani, nel quadro dello sciopero nazionale della categoria indetto per lo sblocco dell'edilizia popolare e pubblica, si sono trovati al presidio sotto il Ministero del Tesoro.

La presenza degli edili alla manifestazione era piuttosto scarsa, ed i disoccupati, oltre ad essere

rappresentativi numericamente, hanno ricevuto gli applausi più lunghi dei lavoratori per il loro intervento, col quale hanno salutato la lotta degli edili e auspicato iniziative ancora più strette fra classe operaia, sindacato e disoccupati organizzati, nella lotta per l'occupazione.

Al termine dei numerosi interventi, tra cui quello del SUNIA e di Vossu, presidente dello IACP, sono state formate una decina di delegazioni, che

sono andate ad incontri al Ministero del Tesoro, dei Lavori Pubblici, alla Banca d'Italia, ecc. I disoccupati organizzati hanno chiuso la manifestazione con i propri slogan e parole d'ordine. La loro settimana di lotta prosegue domani mattina, giovedì al collocamento, con una importante iniziativa al cui centro è posta la ripresa immediata della trattativa per i 1.500 posti della Provincia, e la riforma del collocamento.

disprezzo in faccia ai torturatori di Rosaria e Donatella, esprimere la loro solidarietà a Donatella a cui dopo le torture si vogliono far subire nuove umiliazioni. Gli assassini del Circeo hanno visto la mobilitazione delle donne testimoniare che la crisi del loro potere di classe è diventato oggi anche crisi di loro potere di maschi. Un nuovo atto di violenza contro una donna è stata la loro risposta.

Per questo la mobilitazione al processo di Latina ha un significato che va oltre la giusta pretesa di una condanna degli assassini di Rosaria, per impedire il salvataggio e oltre anche la concreta solidarietà a Donatella che ne rafforza il coraggio dimostrato di fronte ai giudici, ai difensori, ai suoi stessi torturatori; significa dare forza a tutte le donne costrette a vivere come una colpa e una vergogna proprie le violenze subite e che oggi non solo le denunciano, ma stanno cominciando a discutere concretamente come organizzarsi.

sta nuova aggressione appare come il tentativo dei fascisti di vendicarsi, di riaffermare una forza che è solo sopraffazione, di riconfermare il proprio potere di classe e di sesso di fronte a un processo che se ha visto i difensori impegnati a insultare Rosaria, Donatella e tutte le donne per salvare gli assassini dall'ergastolo ha visto anche tante donne mobilitarsi, gridare il loro

ROMA, 14 — Un'altra ragazza è stata violentata. Lunedì sera a Fregene mentre si trovava in macchina col fidanzato Nadia è stata aggredita da quattro fascisti, incappucciati e armati di coltelli e bastoni, che hanno immobilizzato il ragazzo e poi si sono come bestie avventati su di lei. La scelta di Fregene, meta delle scorribande estive degli squadristi romani, la meccanica della vigliacca aggressione testimonia che gli autori di questo nuovo atto infame non sono teppisti qualunque come li definiscono i giornali. Ma c'è un elemento in più che prova che si trattava di un commando di noti fascisti e che è stato fornito dalla ragazza stessa. Il capo del gruppo veniva chiamato Cita. Ora, Cita è il soprannome dello squadrista Alfredo Verna di 23 anni, ab-

TORINO

Venerdì sera, ore 21, attivo delle compagnie: bilancio delle nostre esperienze in questi ultimi mesi e discussione su come vogliamo andare avanti fra le donne e nei rapporti col partito.

Il coraggio di Donatella Colasanti è stato un grande esempio, ma denunciare non basta

Sulla denuncia di ogni atto di violenza deve crescere e rafforzarsi l'organizzazione di tutte le donne

freddo Verna di 23 anni, abitante in piazza Tuscolo 5 a pochi metri dalla sezione del MSI che ha partecipato a tutti gli assalti al liceo Augusto organizzati nel covo di via Noto. Alfredo Verna, detto Cita, è cresciuto in una casa in cui si svolgevano riunioni preparatorie al golpe Borghese, il fratello Albino faceva parte del gruppo di picchiatori al seguito di Caradonna, la sorella Fla-

via è stata segretaria della sezione del MSI di Colle Oppio.

Dopo aver immobilizzato il ragazzo e sevizato brutalmente la ragazza, i 4 fascisti sono risaliti sull'auto e fuggiti. I parenti della ragazza hanno tentato di inseguirli, ma arrivati a un bar di Bocca-Primavalle i quattro erano spariti. Si tratta di un bar intorno al quale ruotano grossi traffici dei fascisti,

così come il bar Valentini, al quartiere Appio che Alfredo Verna è solito frequentare.

Il soprannome Cita è noto alla questura romana così come l'identità e i trascorsi di questo squadrista; è inaccettabile che oggi si voglia sostenere che gli autori di questa barbarie sono ignoti.

Domani a Latina riprenderà il processo contro gli assassini del Circeo. Que-